SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

Mercoledì 7 Ottobre 1835. Num. 40.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

AL SIG. GIUSEPPE J. MONTANARI

Professore di Rettorica nel Ginnasio di Pesaro
Lettera di risposta scritta da Gaetano Giordani
Estratta dalla raccolta di Poesie e Prose
D' Autori Italiani viventi
Che si pubblica in Bologna
Pei tipi dall' Olmo e Tiocchi 1835.

Delle pitture di Sigismondo Foschi da Faenza e di altre cose d'arti nella Romagna.

(*Proseguimento*)

Questo paragrafo di lettera portando la indicazione dei luoghi ove furono le pitture del *Foschi*, mi spinse subitamente a farne indagini in Faenza. Ivi nella state dell' anno 1829, siccome volle la mia buona sorte, mi procurai la personale conoscenza del signor Pasquale Saviotti, che soddisfece prontamente alle mie ricerche. Questi, maestro del disegno al Ginnasio comunale nella patria sua, d'ordine del Magistrato seppe raccogliere ed unire le pitture, che per le passate vicende politiche erano state qua e là disperse o smarrite. Fornito egli di cortesi maniere, erudito nelle cose d'arti, si prestò volontieri ad ogni mia domanda. In tale circostanza seppi, non tanto da lui medesimo d'indole modestissimo, quanto per bocca d'altri, ch' esso fu il primo a scoprire le opere pregiate del pittore suo concittadino: avvegnacchè per l'addietro le pitture del *Foschi* si attribuivano a pennelli fiorentini, ed anche a *Fra Sebastiano Luciani* detto dal *Piombo*.

Appresi pel Saviotti che in Solarolo era un dipinto del *Foschi* rappresentante l'assunzione di M. V. sotto al quale leggevasi la epigrafe: *Sigismundus Fuscus Faventinus Faciebat MDXXII.* e che nell' ornato v'erano incastrate tre storiette di piccole graziose figure, relative ai fatti principali della vita di Nostra Donna, e disposte con buon ordine di composizione; ma appena graffite ed abbozzate di tinte. Il principale argomento mi fu da voi esposto con tanta precisione ed evidenza, che sembrami agevolmente di rilevarne i pregi, benchè sia lungi dalla mia vista. Egli mi avvertiva poscia che avrei inutilmente cercate le altre tavole del *Foschi* per le chiese di Faenza: imperocchè alcune vennero trasportate a Bologna nella principesca quadreria Hercolani; una nell' I. R. Palazzo di Brera a Milano; e poche altre nella raccolta ch'ei faceva in una sala a foggia di Pinacoteca nel patrio Ginnasio. Con quella sollecitudine che si suole avere da qualsiasi indagatore passionato di tali cose, in compagnia del prelodato Saviotti mi recai tosto a vedere queste ultime: e tra le diverse notevoli pitture che adornano le pareti di quel luogo mi si appresentò gradevolmente allo sguardo una bella tavola, che figurava la Vergine santissima seduta in trono col suo Bambino nelle ginocchia, a cui facevano corteggio diversi Santi disposti simmetricamente così: ai lati li Ss. Gio. Battista, Paolo Apostolo, Agostino Vescovo, e Sebastiano Martire, stanti in piedi: dinnanzi poste ginocchioni le Ss. Caterina ed Apollonia verginelle e martiri. Figure tutte secondo il vero, di carattere grandioso, con arie di teste devote, gravi, e proprie alle condizioni e alle qualità loro: rifulgendo in singolare

modo la grazia modesta ed affabile del volto della madre di Dio Erano colorate pulitamente con una maniera morbidissima, la quale, a chi ben considera, si trova molto diligente ed amorosa pel maneggio e per l'nione del colore, che ridotto a tanta finitezza direbbesi un misto del *Frate* e di *Andrea del Sarto*. E difatti a questo illustre Fiorentino certuni nell' ammirarne la bellezza l'aveano aggiudicata. Fu dessa altra volta di pertinenza dell'Ospedale delle Bastarde la cui chiesa dal volgo oggidì si denomina santa Maria vecchia. Del *Foschi* eravi pure un dipinto o sopra-quadro con una mezza figura del Redentore, che porta la croce. E forse ch'egli in patria aveva ancora operato a fresco nell' Oratorio de' Confratelli devoti della Madonna intitolata delle grazie; dove si ha tradizione che dipingesse *Innocenzo da Imola* co' suoi coetanei romagnoli; ma di quei dipinti sventuratamente non si vedono a dì nostri che ben pochi avanzi: imperocchè l'Oratorio suddetto fu commutato a vile uso di stallatico da cavalli; forse per goffaggine di chi non seppe conoscere, o non mai estimare cose belle, e di tanto decoro ed ornamento.

Se non avessi già promesso che per questo scritto io attenderò soltanto all' ufficio di semplice narratore, cadrebbemi qui in acconcio il considerare alcune cagioni, le quali influiscono alla rovina ed alla perdita di molti insigni monumenti d'arte: quindi porterei le lagnanze continue che ne fanno per tale danno i veraci amatori delle cose belle, e singolarmente, sia detto a nostra vergogna, gli esteri che di lontani paesi vengono tra noi ad ammirarle: aggiungerei nuove osservazioni a quelle che premisi in discorso ne' due opuscoli, i quali stampati ne' volumi 5 e 6 dell' Almanacco bolognese, che si pubblica dal calcografo Salvardi, descrivono la distrutta villa bolognese detta il Toscolano; e le pitture del *Cremonini* che adornavano una sala del Palazzo Riari, oggi Donzelli in Bologna.

Ma dovendo seguitare la mia narrazione vi dirò che al mio ritorno in Bologna volli subito vedere le pitture del *Foschi*, le quali dal Salviotti mi vennero indicate nella quadreria Hercolani.

Il fare del faentino pittore ravvisai chiaramente in una tavola, entro a cui in figure simili al vero vidi la Madonna rilevata da terra sopra un dado, o piedistallo quadrato e finto di pietra, con le mani giunte a divozione, ritta in piedi sotto un trono, il panno del quale è tenuto aperto come un padiglione da due graziosi angioletti. Nel suolo pure in piedi il fanciullino Gesù, ed il piccolo S. Giovanni, intenti a leggere su di una striscia di carta le parole *Ecce Agnus Dei etc.* con atti infantili vezzosissimi e semplici. Da un lato di essi S. Girolamo rivolto a guardare lei; S. Gio. Evangelista mosso col viso allo spettatore; ed un Santo colla faccia di profilo. Dal lato opposto i Ss. Francesco d'Assisi, Bernardino da Siena, ed un altro Santo. Nel fondo un ameno paese. Circa i pregi d'arte in questa tavola sono da lodarsi le espressioni delle teste per mirabile vivacità, prontezza, e convenienza di carattere, adattato ad ogni figura. Simmetrica, conforme all' uso di quell' epoca, è la composizione; buono il disegno, tuttocchè non si possa dire severo e corretto; il colorito è prossimano alla pastosità alla lindura, alla morbidezza, che notasi ne' quadri del ravennate *Luca Longhi* di *Bartolomeo Ramenghi*, *Bagnacavallo* e di altri pittori derivati dalla scuola del divino Urbinate; i quali nel torno di tempo, di che parliamo, ebbero pure in mira la bella e pulita maniera, che usavasi dai fiorentini maestri. E qui se m'intrattenessi partitamente a favellare de' pittori romagnoli verrei a provare, che non pochi studiarono nella fiorentina scuola, in quella guisa si ritiene che facesse il *Foschi*.

Allo stesso *Foschi* devesi ascrivere l'altra tavola proveniente dalla distrutta chiesa de' padri Celestini, nella quale è Nostra Donna in trono a sedere, e presso lei collocati con certa regolarità di disposizione le figure di S. Giuseppe e di S. Catterina, con un Angioletto, che pieno di bellezza e di grazia suona un musicale istrumento. È eseguita questa tavola col metodo studiato e diligente, che indicossi nella predescritta. Certo si merita lode straordinaria il modo d'impastare e d'unire il colorito, segnatamente delle carni, che tenere e fresche appariscono, con tale grado di vaghezza che non si può desiderare di più. Quantunque sia stata da taluni considerata per lavoro di fiorentina mano, ed anche una delle più squisite opere che si facesse il *Longhi*, o il *Bagnacavallo*, o alcun altro valente seguace dello stile Raffaellesco; nulladimeno non è a temersi di errare nell' appropriarla all' industre pennello del *Foschi*: tanto più che tre lettere in questa guisa segnate P. F. S. si riconoscono per la marca del pittore.

Nell' ammirare in detta quadreria un'altra tavola che dai faentini si reputa opera del lodato pittore, io rimasi incerto, essendochè a diversi artisti si volle aggiudicata. Il Canonico Crespi avendo a descriverla nel settimo volume delle lettere pittoriche la disse di maniera assai Correggesca, e ne fece autore il già menzionato *Bagnacavallo*. Da Jacopo Alessandro Calvi, appellato per sopranome il *Sordino*, ne' versi e prose a lode d'una serie di eccellenti pitture possedute dal Principe Hercolani di Bologna (abbenchè egli fosse cauto e restìo nel giudicare e nel distinguere i vari stili de' pittori) quale produzione della mano di *Fra Sebastiano del Piombo* fu illustrata con le parole che seguitano.

Sopra un altare dell' antica chiesa de' PP. Conventuali di Faenza fu locata un tempo la tavola presente, la quale è di uno stile invero molto nobile e grandioso, e si conserva ancora assai fresca. Mirasi quivi la Beata Vergine in piedi, che tiene il bambino Gesù dolcemente abbracciato al collo; e a sinistra v'ha S. Maria Maddalena rivolta in profilo, con in mano la piccola urna del balsamo prezioso. Stassi dall' altra parte S. Girolamo (il viso del quale somiglia al ritratto di Michelangelo Buonarroti) in bella e vivace attitudine, vestito d'un abito molto elegante; ed ambo queste figure sono similmente in piedi, e presso S. Girolamo è il leone. Disopra poi veggonsi espressi due ignudi Angioletti intesi a sostenere certo panno che d'alto in giù cade; un pastoso colorito di vera carne quivi s'osserva, usato particolarmente nelle figure di fanciulli, che sono molto morbidi, e di bella struttura: a piè di questo quadro si legge la iscrizione: *Ludovicus Emilianus Canonicus et Jurisconsultus Faventinus paternae voluntatis executor MDXX.*

(*Sarà continuato*)

INCISIONE

SCUDI ICONOGRAFICI E SCENOGRAFICI DI ROMA.

Non v'ha città che tanti e sì grandiosi monumenti ti presenti alla vista quanto la bellissima e magnifica Roma. Onde questa trae dalle più lontane regioni il curioso viaggiatore che va in cerca di novità, l'artista che vuole studiare sugli antichi capo-lavori, l'erudito che ama vedere ed osservare i monumenti dell' antichità i quali resistendo alla forza di tanti secoli veggonsi sorgere tuttavia dal suolo a provare l'arte, la maestria e l'alte idee di magnificenza di quegli antichi Romani che dominarono il mondo. Molti diedero opera a ritrarre in incisioni le vedute più meravigliose, e le fabbriche migliori di questa città ma non sempre queste vedute serbano il loro giusto carattere nè quella verità che vi si desidera per non essere forse prese dalla posizione migliore. Una nuova raccolta di queste principali vedute di Roma, incise da Pietro Rosa romano, viene annunziata ora con un suo manifesto ai culti amatori delle belle arti. Il metodo tenuto in queste incisioni dal valente giovane è al tutto nuovo e riesce al certo di una utilità grandissima. Non fia discaro a nostri lettori l'udire intorno a questo metodo le parole medesime del manifesto che qui riportiamo per intiero.

„ *Pietro Rosa* volendo dare una idea più concisa e „ più veritiera, di quanto offre di maggiore importanza „ la magnifica città di Roma, si è deciso di pubblicare „ venti tavole incise in rame figurate a guisa di Scudi, „ nel di cui mezzo si rappresenta la Icnografia delle più „ ragguardevoli parti di Roma; e nel giro esterno la cor- „ rispondente Scenografia delle stesse parti. Con questo „ metodo, non mai da altri posto in esecuzione, mentre „ si ottiene di poter dare la più precisa cognizione del „ piantato, e dell' elevazione delle principali fabbriche „ di Roma, si viene a rendere poi la raccolta nè troppo „ numerosa, nè di sesto troppo incomodo. Con questo „ stesso metodo verrà rappresentata la intiera disposizio-

„ ne della città con una pianta generale, circondata da
„ una di quelle vedute generali che si dicono ora Pano-
„ rama, presa dall' alto della torre del Campidoglio.

„ Portando questo lavoro, benchè ristretto, una lun-
„ ga esecuzione, si è stabilito di pubblicarlo per asso-
„ ciazione, offrendo per saggio le due prime tavole ri-
„ sguardanti l'una il Vaticano e l'altra quel luogo detto
„ dagli antichi Ceroliense, situato avanti l'anfiteatro Flavio.

„ Ogni mese si distribuirà una simile tavola agli as-
„ sociati e si pagheranno paoli tre per ciascuna tavola ti-
„ rata in carta semplice, e quattro in carta della Cina
„ nell' atto della consegna. La tavola però rappresentan-
„ te la intiera disposizione della città, essendo di sesto
„ doppio, si pagherà pure doppio prezzo. La dispensa
„ di quest' opera si comincierà nel prossimo mese di
„ Novembre.

„ Le associazioni si ricevono da coloro che dispen-
„ seranno il presente Manifesto.

„ Roma il primo Settembre 1835.

Ognuno vede di per se stesso di quanta utilità possa riuscire un tal metodo, e di quanta lode per il giovane inventore, ove egli sia per porvi tutto quell' amore e quella cura della quale non dubitiamo certo, come ne fa bastante prova la veduta del Vaticano di già pubblicata e in cui a prima giunta tu vedi sotto un aspetto solo ritratta con molta esattezza, non che la facciata del gran tempio ma il prospetto ancora di tutte le altre fabbriche che adornano la piazza, e la pianta corrispondente di ciascuna = Non perchè la gloria degli avi noi crediamo che nei nipoti discenda, ove queste colle loro virtù non se l'acquistino, ma come per incidenza diremo essere questo Pietro Rosa della famiglia di quel *Salvator Rosa* il quale, non che poeta, fu eccellentissimo pittore, e caposcuola in un particolare genere di dipingere paesi. Dato adunque questo suo discendente allo studio delle belle arti, possa un giorno non mostrarsi indegno di quel nome che già di tanta gloria va adorno, e noi lo speriamo, perchè a lui non manca certo nè buono ingegno, nè amore grandissimo per quegli studii che si lodevolmente fin da bel principio ha preso a coltivare.

O. R.

VARIETA'

ESPOSIZIONE

DELLE BELLE ARTI IN BRERA.

(*Proseguimento*)

SCURI.

Un altro pittore, che se non tiene posto a tanta cima, ha però dall' anno scorso fatto un gran passo per arrivare un giorno dove stanno i sommi, è il giovane Scuri di Bergamo, allievo dell' accademia *Carrara*. Nulla dirò dei due ritratti, i quali se non m'inganno non hanno che il merito della somiglianza coi loro originali, ciò che a dì nostri è un merito troppo comune, sebbene è forse il primo per chi ama la nuda realtà; come pure non parlerò di quello del Tasso, il cui primo pregio starebbe nell' atteggiamento e nel concetto, ed è ciò che non è appunto del pittore, ma bensì vorrei, se la brevità che mi è imposta, non me lo contendesse, vorrei estendermi sul bel quadro rappresentante san Simone Stock, che riceve lo Scapolare dalla B. V. del Carmine.

È quello un lavoro che colloca, per questa volta almeno, lo Scuri tra i giovani artisti che hanno maggior nome fra di noi; un quadro che se venisse a noi da qualche paese lontano, e che alla sua prima apparizione avessero assistito, e si fossero entusiasmati anche prima di vederlo i nostri professori, formerebbe già ora l'argomento di lodi e di congratulazioni per i più. Ma che volete! Scuri viene da Bergamo e non da Roma, non da Parigi o da Pietroburgo; Scuri viene forse in vettura, tenendo fra le gambe o nel cestone, insieme alle provvigioni del vetturale, i suoi lavori, e non per posta, non in un carrozzino inglese, viennese o parigino. Scuri viene a Milano, e va ad alloggiare al *Popolo*, o presso qualche suo amico artista che gli cede un angolo della sua stanza, vivendo più oscuro del suo nome, e non in un palazzo ricco e sontuoso; e Scuri ad onta del suo bel quadro non sentirà molto a lodarsi, nè tornerà forse a Bergamo molto più contento, nè molto più ricco, di quello che fosse quando è partito.

Il gruppo superiore al quadro della Vergine, e dei due Angeli, è della più finita composizione; vi ha della verità, del gusto, del brio e della leggerezza; il volto della Vergine è tutto spirante d'amore, di gaudio e d'innocenza; il putto è fatto alla maniera del Correggio; la gloria che s'agita nella parte superiore è pure ben intesa e bene ideata; in essa vi ha tutto il fare puro e classico del maestro dello Scuri, il Diotti di Cremona. Anche la parte inferiore del quadro è assai bella: i due volti di S. Simone e dell' Angelo sono espressivi, e castigati nelle forme. Se non che sarebbe da desiderarsi, che tutto il corpo dell' Angelo risaltasse più preciso dall' ammasso dei panni che lo involve; la cattiva disposizione delle pieghe intralciate fra quelle dell' abito, e le altre dello scapolare, fa sì che rendasi poco conto delle parti di quel corpo, e faccia apparire persino storpia tutta la gamba sinistra.

Così pure non tacerò un' altra avvertenza: nell' insieme, quanto alla maniera del colorire, se esso apparisce abbastanza vivo ed animato, non è però abbastanza franco, ed abbastanza vero. Scuri ha voluto essere eccessivamente aggraziato, leccato, ed eccessivamente finito; ha voluto, direi quasi, piuttosto miniare che dipingere: qualche volta ha creduto di aver sotto il pennello una porcellana, e non una tela, e se io non m'inganno, ciò che potrebbe essere anche facilissimo, si è questo il caso in cui il pittore, per il troppo studio, ha ottenuto un assai minore effetto: le arti, è vero, sono vergini, e vergini pudiche, nobili delicate, ma esse sono anche semplici; quando esse non vanno nude, vogliono essere vestite almeno con semplicità; il troppo studio nel vestirle, equivale il più delle volte al vestirle male.

Coraggio, mio signor Scuri, coraggio; non si può essere gran pittore senza un grande ardire; non lisciate troppo, non tormentate tanto la vostra tavolozza per cercare un effetto, ritornando su quello che avete fatto; consultate il vostro genio, e fate che il vostro pennello corra se non rapido come lui, abbastanza almeno perchè non si raffreddi il concetto, nè venga meno l'inspirazione.

Murillo, il gran Murillo, che andava in una misera vettura, come andate voi, fece i suoi primi quadri, miniando come fate voi; Solis diede a lui il consiglio che io ardisco di dare a voi, e Murillo dopo fece la *Sacra Famiglia*, fece l'*Assunto mistico*, la *Conversione di San Paolo*, l' *Annunciazione*, quella inimitabile *Maddalena*, e cento altri lavori, per cui la posterità restò indecisa, se a lui o a Raffaello si dovesse lo scettro in fra i pittori.

A. Gazzaniga.

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE

DE' PITTORI, e SCULTORI
Ferraresi.

VITA

DI LANA LODOVICO PITTORE.

(*Proseguimento*)

Di più fece un Seneca svenato d' ordine del crudel Nerone, che a poco a poco vien meno, il quale fu portato a Milano, quadri che tutti tre intagliò in acqua forte insieme con un Ercole che sbrana il leone, ed un S. Giovanni Evangelista in mezza figura.

Vedesi, e fa perpetua testimonianza della sua virtù un quadro che vien custodito nella galleria del Principe

Panfilio in Roma sopra del quale si scorge il troppo fidato Icaro, che liquefacendosegli le cerate piume va avvicinandosi al mare.

Trasse dalla Genesi Loth ubriacato dalle figlie, persuase d'aver figlioli dal loro padre stimando per l'incendio delle infami città annientato l'uman genere; Abramo sul monte Moria in atto di sagrificare a Dio il suo primogenito figlio Isaac, che già disposto di ricevere il colpo dal padre sta come prosteso sull' ara; dalla Gerusalemme del Tasso pure ne cavò la bella Erminia fuggitiva la quale pervenuta dal vecchio pastore, che co' figli suoi tesse fiscelle, discesa da cavallo ascolta con attenzione la narrativa del loro vivere felice e mentre il pastore va ragionando

„ . . . . . *Erminia pende*
„ *Da la soave bocca intenta, e cheta,*
„ *E quel saggio parlar che al cor le scende*
„ *De' sensi in parte le procelle accheta;*
„ *Dopo molto pensar consiglio prende,*
„ *In quella solitudine segreta*
„ *Infin' a tanto almen farne soggiorno*
„ *Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.*

Tasso Cant. 7. *stan.* 14.

Formovvi il Lana in questo quadro un bel paese, onde meritò d'entrare nella raccolta d'eccellenti pitture fatta dal Marchese Campori, e se mal non mi ricordo, se ne vedevano dello stesso Pittore alcuni appresso Gio. Battista Tartaglioni amicissimo di Lodovico che molt' anni sono morì.

Ferrara non ha niente di suo, sebbene Monsignor Baretti nel suo supplemento al Guarini vuole che la S. Agnese che vedesi nella Chiesa a lei dedicata sia opera sua; ma s'inganna a tutto potere perchè quel quadro fu fatto fare dopo la morte del Lana da Monsig. Scanarolli per mano d'un allievo d'esso Lodovico in Modena.

Ma perchè difficilissima impresa riuscirebbe a me il voler rintracciare ad una ad una tutte l'opere sue, e specialmente quelle che sono sparse nelle case de' particolari, ripigliando l'ordine primiero, dirò solo, che negl' ultimi anni del viver suo fece la Tavola per l'arte de' Barbieri con li Santi Cosimo e Damiano, ed in una nube sopra di loro vi espresse Maria Vergine col figlio in braccio, da loro contemplata; opera che per molt' anni stette nella Chiesa di S.Sebastiano, ed ora vedesi in quella di S.Giorgio, rimanendo fra l'altre cose imperfette a cagion di sua morte un Cristo Crocefisso con la Vergine Maria sotto la Croce tramortita, e sostenuta in piedi dalle pietose Marie, che dovea servire per la Chiesa della Madonna del Voto, dove fu anche posto dirimpetto a quello della Peste accennato di sopra, e dopo molto tempo levato e portato nelle stanze della comunità dove ancora sta custodito.

Visse il Lana senza prender moglie (stimando non poter applicare di tutta mente alla virtù con l' impaccio d'una donna compagna); fu di natura affabile, e cortese; vestì attillatamente, ed insegnò con grande amorevolezza a' suoi scolari non solo a dipingere, ma ancora a temere Iddio ch'è il principio d'ogni sapere.

Negli ultimi anni suoi chiamò a se da Ferrara Giovanni Lana suo nipote educandolo nel disegno, nel quale per avervi buona grazia avrebbe fatto molto profitto, se non fosse sopraggiunta la morte dello zio, che dopo il corso di sue fatiche in età virile mancò l' anno 1646 a dì 26 agosto in Modena, compianto dagli amici, e discepoli suoi, i quali accompagnarono il cadavere suo nella Chiesa della Confraternita della Vergine Annunziata alla quale visse aggregato, e quivi fu sepolto, con lasciarvi viva, ed immortale memoria della sua virtù nelle opere insigni che si veggono.

Abbandonò Giovanni la professione di pittore dopo la morte dello zio, e ritornatosene a Ferrara intraprese quella del Barbiere per tutto il tempo di sua vita.

Fra gli scolari del Lana riuscì celebre al mondo Francesco Manzuoli da Modena mentovato dal Vedriani a f. 141.

Parlano del Lana i seguenti scrittori = Lodovico Vedriani, Pittori Modanesi f. 133. Francesco Scanelli, Microcosmo di Pittura f. 340. Luigi Scaramuccia, Finezze de' Pennelli f. 180.

DI DOMENICO PANETTI PITTORE.

Il nascimento delle cose non può esser mai così grande ne' suoi primi principj, che con la sua pienezza, impedisca l'accrescimento: imperocchè non sarebbe questo un principiar di cosa, ma un finire nel tempo medesimo che incomincia. Non occorre qui di farne prova con addurre i principj della Pittura: ben si sà, che molti Professori celebratissimi non sarebbono tali, se dato non si fosse questo sensibile avvanzamento.

Io certamente non mi sarei appigliato a porre in vista del mondo le azioni, e la virtù di Domenico Panetti Pittore detto dal Vasari in amendue le edizioni Lanetti, se avessi avuto considerazione solamente al suo primo modo di colorire, rozzo, neghittoso, disutile, e trasandato, e degno piuttosto di silenzio, che di menzione. Ma in considerando all' avvanzamento in cui crebbe, sicchè a'suoi giorni fu Pittore di qualche nome, ed osservando l'ultime sue fatiche molto studiate, ed onorevoli, ho amato anzi sembrar copioso, che defraudarlo di quella onorevole ricordanza che meritarono altri Pittori della sua sfera.

Nacque egli adunque da Nascimbene Panetti in Ferrara, uomo di meno che mezzana condizione circa l'anno della salute 1460; datosi a colorire alcune tavole per puro naturale instinto, così alla cieca, spiegò il suo meschino talento, non d'altro lodevole, che d'una buona volontà cercando d'imitare le antiche Ptture, ch' aveva sotto degli occhi, nel loro più debole, e secco.

Per verità di ciò vagliami l' addurre qualcune di quelle sue prime fatiche, ch' egli non isdegnò d'esporre a pubblica veduta francandole quasi tutte con il suo nome, Per Santa Maria in Vado colorì in modo secco, e stentato una tavola della Visitazione di Maria Vergine e S. Elisabetta con S. Giuseppe, e S. Zaccaria, nella Beretta del quale vedesi capricciosamente scritto in carattere ebraico, il Cantico Magnificat. Una simile storia sacra si lasciò uscir dalle mani per l'Altare della famiglia Banchi in S. Francesco, nella quale quantunque stia scritto il millesimo dell' anno 1589., debbesi ciò ridurre all' anno in cui la detta Cappella, ed altari furono restaurati d'ordine d'Antonio, e Jacopo Banchi leggendovisi

Dominus Antonius Campidicus, et Fratres quondam Galassii de Banchis, et D. Jacobus quondam D. Antonii de Banchis fieri fecerunt.
A. D. MDLXXXIX.

La nostra Chiesa Cattedrale eziandio fu ingombrata da due lavori di Domenico, uno si è Tavola presso l'altare del Crocefisso di sotto verso la via di Gorgadello, nella quale sta dipinta Maria Vergine su le nuvole, S. Girolamo. S. Cato Martire, e due altri Santi Ginocchioni, e questa gli fu ordinata da un tal Tommaso, di cui espone il nome l'ornamento di detta scena con tali lettere.

Hanc tibi dat Tabulam Thomas oh Hieronyme Sattus ec.

L'altro si è un quadro, che per moltissimi anni è stato appeso nella Sagristia grande ed ora per essersi ridotta ad uso di Coro per l'Inverno, è stato trasportato nella nuova Sagristia, ma per modo di provigione, e si vede su d'esso Maria Vergine seduta in Trono, con due antichi canonici genuflessi a lei d'avanti, ma in piccolissime figure, e dall' un lato il di lui nome, *Dominicus Sanctus.*

Queste opere certamente non gli aquistarono credito essendovi in que'tempi chi dipingeva con più di maestria. La sua miglior fortuna si fu d'avere un discepolo di grande ingegno, che non contento di bevere gli stentati e smunti documenti di Domenico, non ristette dal procacciarsi scuola migliore, e portando buoni principj a vedura del primo Maestro, lo istigasse ad uscire dalle antiche sciapitezze.

(*Sarà continuato*).

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

MERCOLEDI 14 OTTOBRE 1835. Num. 41.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

AL SIG. GIUSEPPE I. MONTANARI

Professore di Rettorica nel Ginnasio di Pesaro
Lettera di risposta scritta da Gaetano Giordani
Estratta dalla raccolta di Poesie e Prose
D' Autori Italiani viventi
Che si pubblica in Bologna
Pei tipi dall' Olmo e Tiocchi 1835.

Delle pitture di Sigismondo Foschi da Faenza e di altre cose d'arti nella Romagna.

(*Proseguimento e fine*)

Al vario giudicio che della descritta tavola pronunciarono due valenti scrittori, i quali erano pur anco pittori di professione, io non ardiva dapprincipio di ostare per conto alcuno, nella temenza di cadere in qualche errore, o nella taccia di prosentuoso; se non che facendomi col pensiero alla considerazione de' caratteri distintivi, che essa palesemente presentava nelle singole parti, e nella ragione di tutta quanta la composizione, mi parve non affatto priva di fondamento la credenza di coloro, che la riputarono un lavoro bellissimo del *Foschi*. Si è dimostrato che gli intelligenti di pittura dietro la osservazione e l'esame delle opere conosciute non dubbie del faentino artista, determinarono il suo colorire assomigliasse più che ad altri a quello sopraindicato di *Fra Bartolommeo*. Nella tavola in discorso per certo si vede portata a buon grado l'imitazione del gran maestro fiorentino, la cui maniera dal *Foschi* studiossi forse sulle insigni pitture, che fanno bella mostra di se oggigiorno nella Pinacoteca dell' I. R. Accademia delle belle arti in Firenze. Per tale considerazione, e per la circostanza di essere io in un impiego, che dammi la opportunità di esercitare l' occhio ogni dì sopra il bello di varie pitture, il mio modo di vedere mi pose in mente, anzi fecemi ritenere conforme a verità non si dovesse di quelli, che sostenevano la prelodata tavola (a diverso autore giudicata dal Crespi, e dal Calvi) sia realmente del suddetto pittore di Faenza. Nell' enunciare questi miei pensieri io protesto che niun altro fine mi cadde in animo se non quello di riferire ciò che parve distinguere la mia vista, e di andare dietro la più probabile opinione; ma non mai di contraddire a persona: imperciocchè ben sento la insufficienza mia, e la difficoltà somma che havvi a giudicare di siffatte cose: ond' è che mi dichiaro sempre pronto di soggettarmi all'altrui autorevele sentenza, quando questa venga dirittamente pronunciata dai pratici e maestri d'arte.

Quale pittura non controversa del *Foschi* devo ricordare la tavola che nel febbraro dell' anno 1833 vidi a Milano in una delle sale di Brera. Ho accennato superiormente che io n' era venuto a cognizione per avviso del sullodato signor Saviotti; ma qualche tempo prima della mia andata a Milano non essendo posta in quella Pinacoteca, nè trovandosi della medesima illustrazione di sorte alcuna, per favore n'avea ricevuto in dono un disegno a contorno dalla gentilezza del signor Giuseppe Mari di Faenza, allievo già del rinomato Longhi nella incisione, attuale maestro del disegno nel Ginnasio patrio. Fui allora avvertito che la detta tavola, avanti fosse colà

portata, ornava la chiesa di S. Bartolommeo a Faenza. Il pittore vi figurò, entro una nicchia adorna d'architettura, la Vergine in piedi su due gradini, col divino Fanciullo in braccio, ai lati S. Bartolommeo Apostolo, S. Gio. Battista, ed altri due Santi; soprapponendo in aria sei angioletti, che aleggiano aggruppati per cantare. La epigrafe che egli vi pose è questa: *Sigismundus Fuschus Faventinus Facebat An. MDXXVII.*

Volendo noi attenerci strettamente alle parole dell' illustratore milanese, le quali accompagnano la incisione a contorno di quella tavola, diremo: che la composizione pecca di troppa simmetria nelle linee principali delle figure. Per minorare il cattivo effetto che da ciò risultava immaginò l'artefice di diversificare le mosse. Il ripiego fu condotto con molto ingegno, e produsse un complesso aggradevole. La figura della Vergine, che pare un poco tozza è però bastevolmente disegnata e proporzionata. L'aria della sua testa dolce; la movenza delle braccia a sostenere il Figliuolo ingegnosa e graziosa. Bello è questi adagiato morbidamente sul seno e sulle braccia della Madre: le teste dei Santi piene di gravità, e di carattere nobile. Il genere della composizione, già notato altre volte, con poca varietà spesso da questo pittore venne riprodotto: il metodo d'esecuzione risente della scuola del *Frate*, di cui dicemmo il *Foschi* apparire imitatore, anzi doversi congetturare di lui scolare. Il disegno non sempre d'eguale correzione singolarmente nelle cose accessorie: del che con molta probabilità accagionare si deve una certa trascuratezza di condotta: il colorito nelle parti chiare, forse un tantino troppo rosso, fa sovvenire il gusto di tingere simigliantemente notabile negli scolari di *Andrea del Sarto*, nelle pitture dell' *Imolese*, del *Bagnacavallo*, del *Longhi*, e di altri loro coevi. Il tutto è di bell' effetto, e molto bene conservato.

Sono queste sinora le notizie che rinvenni relativamente alle lodevolissime dipinture del faentino *Sigismondo Foschi*; quando abbia effettuata la continuazione del mio giro per la restante Romagna, da me non ancora percorsa, nutro la speranza non solo di scoprire altre opere del non mai abbastanza sullodato pittore; ma eziandio di trovare lavori di altri, come m' avvenne ne' viaggi pittorici sin qui fatti; e specialmente nello scorso anno in Roma, dove nelle private gallerie ebbi a vedere moltissime pregevoli opere d'arte, le quali possono da me citarsi per arricchire l'incominciata mia fatica. La quale finita che sia se non conterrà alcun pregio per parte dello scrittore, almeno renderà con nuovo ordine di storia vieppiù noto e distinto il merito di vari artisti romagnoli.

Intanto voi continuate ad essermi cortese del favore vostro, procacciatemi quello de' vostri amici e conoscenti, e credete sempre pronto a servirvi di cuore il vostro.

Bologna li 10 Marzo 1835.

Gaetano Giordani.

SCOLTURA

MONUMENTO SEPOLCRALE

Alla memoria di Luigi Vaselli.

Entrando nel tempio di S. Maria in Via, vedi nella seconda cappella a sinistra un piccolo monumento che da poco tempo vi è stato allocato. Quivi riposano le ossa di Luigi Vaselli, giureconsulto Romano a cui il figlio Antonio pietoso e riconoscente questa memoria innalzava. I sontuosi mausolei adorni di colossali statue, di rari e preziosi marmi che superbi sorgono dal suolo, spesso non ricordano che nomi sconosciuti, o alla patria ed agli uomini poco utili, e, tolgalo Iddio, qualche volta ancora esecrati. Nè ad altro valgono a testimoniare se non delle dovizie, forse poco onestamente raccolte del defunto e l'insultante fasto di chi le redava. Mentre per lo contrario anche un umile pietra spesso ti ricorda nomi carissimi di chi la vita consumava negli studii e nelle utili fatiche, e ti mostra la pietà e la riconoscenza de' congiunti o degli amici loro. Luigi Vaselli fu leggista valentissimo, di sagace ingegno, di profonda dottrina. Molti onori ebbe in vita, molte cariche decorosamente sostenne. Tornato Pio VII a Signore di Roma, dopo le tante politiche vicissitudini, e rivolgendo tosto il pensiero ad ordinare nel suo governo le civili leggi di procedura, fu il Vaselli prescelto a compilare quel codice. Le virtù dell'animo non meno che quelle dello ingegno, splendevano grandissime in lui. Quando colpito da apoplesia nel dì due di gennajo del 1832 cessò di vivere lasciando in tutto grande desiderio di se. (1) Il maggiore dei figli Antonio, erede delle fortune e del sapere di lui volle con filiale pietà eternarne la memoria in questo monumento. Commise pertanto l'opera al giovane Scultore Luigi Mainoni, quando questi per il monumento ottenuto di Torlonia aveva a quei dì innalzato in Roma molto grido di se, e sarebbesi per ciò aperta luminosa carriera, ove amore di gloria e onestà, anzichè poco senno e giovanile spensieratezza, avessero guidato i suoi passi. Brillò a quel giovane un raggio di fortuna che non seppe afferrare, e d'improvviso abbandonando Roma lasciava incompiuto quel grandissimo lavoro non meno che altri, fra quali il monumento che noi discorriamo, e che si compone in tal guisa: Due piccole mensole reggono al muro una base su cui sono quasi due piedistalli intagliati alla foggia del cinquecento. E sopra una cornice parimente intagliata e nel mezzo un piccolo basso-rilievo in tondo. È quivi figurata Roma in piedi, con elmo sul capo e ricoperta di un grandissimo manto, che appoggiata alquanto ad uno zoccolo in cui sono scolpite le chiavi di S. Pietro, accenna alla sapienza che sta a destra seduta in uno scanno, alla quale è presso una civetta, ed avente nella sinistra un foglio detta leggi alla Giustizia.

Questa siede dall' altro lato, sovrapponendo l'un ginocchio sull' altro e posandovi un foglio è in atteggiamento di ascoltare e quindi scrivere quanto le viene dettato. Ha daccanto la Cicogna, che gli antichi vollero simbolo della stessa Giustizia, come quella che è di giusta mente avendo pietà inverso i suoi genitori che solleva nella loro vecchiezza. E sembra volesse spiegare l' artista sotto questa allegoria come Roma volgevasi alla sapienza del Vaselli, perchè raccogliesse leggi a tramandarle alla Giustizia. Finisce il monumento col ritratto del defunto in mezzo a due volute, il quale ritratto aveva il Majononi ideato in rilievo ma che invece da chi peggiorandolo, vi pose l'ultima mano fu scolpito ad alto rilievo. Tutto questo lavoro non è per verità molto lodevole e principalmente quel ritratto che ha il petto di faccia, mentre guarda di profilo, è in tale positura da non potervi stare senza grandissimo stento. E difatti non intendemmo noi a farne parola come di squisita opera, ma piuttosto a commendare la figliale pietà di Antonio Vaselli che volle con questo dare pubblica testimonianza dell' amor suo inverso il virtuosissimo genitore; non immaginando egli che sarebbe stato nella scelta dello artista così tratto in inganno. Possa sì bello esempio venire imitato da altri che commettendo però ai più valenti siffatti lavori, alle arti nostre ne tornerà sommo bene, e gli studiosi di queste potranno con tanto più amore rivolgervi l'animo.

Nè qui porrò certo termine a queste brevi parole se prima non avrò commendata di molta lode la iscrizione che nel nostro idioma sotto del basso-rilievo poneva un amico mio carissimo, Giovanni Checchetelli, giovane di altissime speranze alla patria. Questa speriamo farà certi della contraria opinione coloro che tuttavia ritengono non potere, se non nella spenta lingua del Lazio, farsi di siffatti epitaffi, mentre la nostra di belli e concisi modi ricchissima, parmi atta certamente ad esprimere qualunque sentenza. E mostraronlo a nostri dì bastantemente un Muzzi, un Malvica, e quel famoso ingegno del Giordani, senza dire di molti altri.

E se fin qui non ne leggemmo spesso pubblicamente nei marmi, non è difetto di nostra lingua, ma perchè, imitando gli avi, quasi niuno a questo studio di scrivere lapidario, si rivolgeva. Io prego ed eccito i giovani Italiani della mia età fra i loro belli studii a coltivare anche questo; e forse un dì vedremo la italica favella in ciò pure rivaleggiare colla latina, rammentandoci che tali pubbliche iscrizioni sono fatte ad istruire il popolo, nè il popolo legge in quello antico idioma. Riportiamo questa per il Vaselli:

G. ✠ C.
Riposo e Gloria
a
Luigi Vaselli
Giureconsulto e giudice egregio
Civili leggi raccolse e riformò
Pio VII volente un Codice unì
Onori molti ricusò molti ne tenne
Pochi alla sua virtù
Tornando a Dio il dì 2 Gennajo 1832.
Al figlio Antonio
Fama e pianto lasciava.
Oreste Raggi.

(1) *Nel supplemento al Diario di Roma dei 14 gennajo di quell' anno si lesse un breve cenno sulla sua vita.*

VARIETA'

MUSEO KIRCHERIANO

Illustrazione di antica bilibra romana del P. Giampietro Secchi.

Volendo noi brevemente e con ingenuità per quanto il consenta la pochezza delle nostre forze far parole di una illustrazione del museo Kircheriano felicemente incominciata dal ch. P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù prof. di greca filologia nel collegio romano, non sarà fuori di proposito se premettiamo alcuni cenni sull' origine e sui commentatori di questo prezioso deposito, di cui tanto la nostra Roma si abbella, affinchè a colpo d'occhio anche chi non ne avesse giammai avuto contezza possa sapere qual vasta riunione di monumenti in se racchiuda, e quanto bello e laudevole stato sia divisamento d'illustrarlo di nuovo.

Chiamasi adunque siffatto museo Kircheriano dal celebre Gesuita Atanasio Kircher nato in Fulda e morto in Roma nel 1680 in età quasi ottuagenaria, il quale per il primo ne concepì l'idea fornendolo di machine inventate dal moltiforme suo ingegno. Alfonso Donnino Segretario del popolo Romano, il quale dedito agli studi archeologici aveva fatta una raccolta per que' tempi non piccola di statue d'immagini e di pitture antiche, vivente ancora il Kircher, lasciolla per legato a tale stabilimento. Esempio si illustre e commendevole fu da altri seguito, ed i nomi di essi leggonsi a perpetua riconoscenza nell' atrio del museo medesimo. Ciascuno di per se stesso avrebbe invero contribuito ben poco: tutti insieme però ragunarono tal numero di oggetti, per cui ben presto il museo venne in somma rinomanza nell' Europa intera. Notabilissimo peraltro si fu l'accrescimento, ch' ebbe in appresso dai culti posseditori e dagli industriosi custodi, cosicchè può asserirsi senza tema di errare, aver il compro sopravanzato il donato. Ed in fatti non perdonarono a spesa per corredarlo de' monumenti mancanti, e specialmente in questi ultimi anni coll' acquisto di alcuni pezzi più rari di altro museo salvati all'Italia, affinchè con nostro danno e vergogna non avessero gli oltramontani ad andar giustamente altieri di preziosi oggetti da noi con viltà e forse anco per avarizia rifiutati. Dal che lode vera stabile, e singolarissima ad essi ne conseguita.

Viene il suddetto museo diviso in due parti: museo di antichità, e d'istoria naturale. Se ragguardevole è questo per la sua vasta raccolta mineralogica, commendabilissimo è quello per monumenti egizi etruschi greci e romani, tra quali primeggiano i bronzi antichi; i marmi le terre cotte, e particolarmente le monete unciali, o come suol dirsi *in aes grave*, la collezione delle quali è ora la più vaga, e la più ricca che si conosca.

Espostane compendiosamente l'origine, venendo ora ai commentatori il primo che si prendesse cura d'illustrarlo fu il medesimo Kircher, che in Amsterdam ne diè alla luce un saggio in 18 fogli di stampa sotto il nome di Giorgio *De Saepibus* con un titolo ben lungo giusta il costume di quel secolo. Venne in seguito il Padre Filippo Bonanni che a buon diritto può chiamarsene il nuovo fondatore non che ristauratore: avvegna che sì vasto non era il numero degli antichi monumenti lasciati dal Donnino, ed il titolo dell' opera del *De Saepibus* prometteva di troppo. Aggiungasi, che se il museo facevasi ammirare per le opere del Kircher il tempo avevale danneggiate di molto, risparmiando assai più le antichità, che vi si conservavano. Il Bonanni pertanto coll' opera del P. Tolomei allora rettore del collegio romano e quindi Cardinale degnissimo di santa chiesa traslocò il tutto nelle stanze, che ora occupa, in parte, accrebbe la collezione di storia naturale, ed anche più quella di archeologia, nè mancò di stampare nel 1709, una bella illustrazione dedicata al principe di Cerveteri D. Francesco Maria Ruspoli. Scorso mezzo secolo in circa il famoso P. Contuccio Contucci divenutone il custode, lo arricchì di molti e vari altri monumenti, ed in ispecie di bronzi antichi, de' quali nel 1763 pubblicò un ricco commento in un volume in foglio.

Allorchè poi soppressa la Compagnia di Gesù fu quel il collegio affidato alla direzione de' sacerdoti secolari il Card. De Zelada ivi prefetto degli studi affezionatossi oltremodo a quel museo non mancò di decorarlo di nuovi monumenti, ed in particolare di accrescere le monete unciali stampando nel 1778 l'epistola *de numis aliquot aereis uncialibus* colla descrizione datane dal sig. Pietro Borghesi padre del vivente sig. Conte Bartolomeo, che meritamente è riverito dagl' intendenti qual principe de' numismatici Italiani. Non omisero poi il Lupi, l'Oderici, il Maffei, il Lanzi, il Marini, ed altri ancora d'illustrarne particolarmente qualche monumento, siccome ben può nelle loro opere ravvisarsi.

Ora per parlare della nuova illustrazione di quel museo, essa non ha per iscopo di riprodurre quanto è stato dai suddetti descritto, ma bensì tentando un sentiero non per anco calcato, di commentare que' monumenti, i quali o perchè un tempo fuori di serie, o perchè posteriori di acquisto non ebbero ancora espositore veruno, o quelli almeno cui non fu data ne' tempi addietro l'illustrazione che meritavano.

E per procacciar fede col fatto si è già posta alla luce una elaboratissima dissertazione intorno ad un = *Campione di antica bilibra romana in piombo con greca iscrizione inedita* = la quale sebbene a molti che la videro la prima volta sembrasse malagevolissima ad interpretarsi e d'intelligenza quasi disperata il Padre Secchi la legge

ΕΤΟΥϹ . ΔΙ	ΑΓΟΡΑΝΟ
ΥΠΑΤΕΥΟΝ	ΜΟΥΝΤΟϹ
ΤΟϹ.Τ.Ιȣ ΚΛΑ	ΜΕΝΕϹΘΕ
ΤΙΟΥϹΕΟΥ	ωϹΧΡΗϹΤ
ΗΡΟΥ ΙΤΑ	ȣΔΙΛΕΙΤΡΟΝ
ΛΙΚΟΝ	

e traduce così:

ANNO XIV	ÆDILI
T . IVL . CLATIO	MENESTHEO
SEVERO . COS.	CHRESTO
ITALICA	BILIBRA

Divide il dotto autore il suo scritto in 8 paragrafi, cui seguono alcune opportune ed eruditissime note, e la figura litografica del monumento.

Datosi primieramente il carico di far rilevare la genuità del monumento, e passando a ragionarne della importanza stabilisce esser singolarissimo in primo luogo per l'istoria. Perocchè dimostra con argomenti desunti dalla paleografia del piombo, dall' epoca imperatoria notatavi, dal confronto de' fasti coll' istoria augusta appartenere all' ultimo anno di Alessandro Severo imperatore romano. Verrebbesi in tal modo a chiarire un' epoca rimasta oscurissima negli annali dell' impero, e questo monumento avrebbe il vantaggio non piccolo di conservarci il nome ed il prenome del primo fra i due consoli, sotto i quali morì Alessandro, cioè *Tito Giulio Clazio Severo*. Ed abbenchè alcuni istorici abbiano dato a questo Imperatore soli 13 anni di regno, il che si opporrebbe alla data del piombo, che gli attribuisce il quattordicesimo per lo meno incominciato, il P. Secchi fa conoscere essere omai tale quistione decisa per la testimonianza della maggior parte degl' istorici e per l'autorità de' monumenti. Conciliati adunque tra loro i due computi estremi l'uno di 13 e l'al-

tro di 14 anni compiti con un computo medio di 13 anni e alquanti giorni, che bastavano a far notare sui monumenti la tribunizia potestà XIV. fissa egli coll' aiuto di tre monumenti la morte di Alessandro ai 19 di marzo dell' anno 235 dell' era volgare. Il primo è il ciclo di S. Ippolito, che portando la data del primo anno dell' impero di Alessandro lo fa corrispondere al 222 dell'era volgare: il secondo è il marmo illustrato dal ch. signor conte Bartolomeo Borghesi (*mem. dell' Ist. di corrisp. archeolog. fas.* 3. *pag.* 306, *nella illustr. d' un framm. cons.*) che determina la morte di Alessandro innanzi il 25 marzo dell' anno 988 dalla fondazione di Roma essendo console Tiberio Claudio Quinziano: il terzo finalmente è la bilibra Kircheriana, che congiungendo l'anno quattordicesimo di Alessandro col console Severo collega di Quinziano non lascia più dubitare, che l'anno 988 di quel marmo non sia varroniano più tosto che capitolino, e quindi pone il suggello a quanto avea già detto il signor Borghesi. Ed in vero facilissimo è questo raziocinio, l'anno 988 di Roma, in cui fu console Quinziano dev' essere quell' istesso, in cui fu console il suo collega Severo: questo secondo la bilibra Kircheriana è il quattordicesimo di Alessandro, che dietro al ciclo di S. Ippolito dee coincidere col 235 dell' era volgare corrispondente all' anno varroniano 988: dunque sopra quel marmo nel notare l' aggregazione di Massimino non si è usato il computo capitolino, ma il varroniano.

Oltre alla decisione di questa agitatissima controversia istorica verrebbesi ne' fasti consolari a supplire a quella lacuna, che il lodato signor Borghesi tanto deplorava cioè alla mancanza di ogni monumento pel console collega di Tiberio Claudio Quinziano, e sarebbe in vero memorabile ossersene ora scoverto uno, che chiaramente lo illustra e sopperisce alla rottura di quel marmo, di cui tanto dolevasi il sullodato archeologo. Argomenta poi il Padre Secchi venir da questa scoverta anche molto lume all' istoria ecclesiastica per determinar bene l'epoca della terribile persecuzione di Massimino, che potrebbe dirsi incominciata fin dal 25 marzo del 235 dell' era volgare, e toglierebbesi anche in parte la difficoltà di conciliare la conosciuta propensione di Alessandro verso il cristianesimo, e la moltitudine de martiri sotto il suo impero, tra quali certamente S. Ponziano papa, e S. Ippolito non da Alessandro, ma bensì da Massimino sarbbero stati esigliati in Sardegna, ove il primo fra patimenti morì.

Passa quindi il P. Secchi a spiegare l'utilità che da questo monumento viene a ritrarne l'archeologia: imperocchè sebbene il lavoro di questo piombo non mostri molta eleganza di arte, di cui peraltro non v'è d'uopo in questa specie di monumenti, è nondimeno pregevole sì perchè fa conoscere un nuovo genere di pesi antichi, i quali esso chiama *pesi campioni*, sì ancora perchè essendo di buona conservazione può servire con altri, non piccol numero de' quali rinvienesi nel Kircheriano, a determinare il preciso valore dell' antica bilibra Romana, su cui tanto controvertono gli archeologi. Ed a ritenerlo per tale adduce queste ragioni: 1. perchè vi è chiaramente espresso in greco il nome ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ cioè *bilibra*; 2. perchè tal nome sconosciuto finora ai lessicografi, se indicasse altra cosa non avrebbe certamente l' aggiunto d'ΙΤΑΛΙΚΟΝ *italica* solenne epiteto attribuito dai greci alle misure ed ai pesi romani, 3. perchè questo piombo ancorchè logoro avvicinasi in peso alle due libre, 4. finalmente perchè ad un campione di peso più tosto che ad un semplice equipondio, detto volgarmente romano, convengono tanto la sua forma, quanto la sua lunga ed autorevole scrizione.

In ultimo fa egli conoscere il vantaggio, che ritrarrebbene la greca filologia, mentre oltre le molte varietà paleografiche trovasi in essa un nuovo greco vocabolo ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ, che potrebbe utilmente aver luogo nella recente edizione di Enrico Stefano, la quale dopo quella del Valpy publicata in Londra riproducesi ora in Parigi da profondi ellenisti.

Sarebbe nostro desiderio di porgere un estratto più ragionato e diffuso di questa dissertazione, di cui dovran sapergliene grado tutti gli amatori delle antichità, e scritta ancora con eleganza di lingua, vastità di erudizione greca, e ciò ch'è molto ammirabile con tanta modestia: poichè esposti i suoi pensamenti il ch. autore protesta di rimettersi anche al parere di que' dotti, che saprebbono giustificarne una interpretazione migliore: tenghiamo però certa fiducia, che altri assai più valenti di noi sapranno degnamente encomiarla, e per noi sarà pregio non piccolo di essere stati i primi a parlarne, ed a ripetere quanto ne abbiamo udito dalla bocca di persone autorevoli e sincere. Pertanto mentre ben di cuore ci congratuliamo coll' esimio Professore, facciamo voti, perchè egli, sebbene in altri letterari lavori occupato, prosiegua a tutt' uomo la sì bene intrapresa illustrazione del museo Kircheriano paghi sempre di ammirarlo sia che c'instruisca colla sua profonda e varia dottrina, sia che ci diletti o rallegri colla soavità de' suoi carmi.

F. Fabi Montani.

ESPOSIZIONE
DELLE BELLE ARTI IN BRERA.
(Proseguimento)

ARTICOLO II.
Opere di Scultura.

N. B. Questo articolo fu dettato dal Signor Francesco Regli, *e venne inserito nel* PIRATA.

Ne' primi giorni della esposizione è grande in noi il desiderio di vedere e di osservare i nuovi lavori de'nostri artisti i più recenti frutti del loro ingegno, quelle opere per cui il paese lombardo sempre più s'inorgoglisce e si mantien caldo nell' amor del sublime e del vero. Ma ne' dì successivi questa giusta curiosità, questo affannarsi, questo correre da ismaniati al tempio delle Arti, diventa straordinario, e non è poco che tutti vi possano capire a bell'agio. Cresce la folla, e tra gli spettatori vediamo sbucciare a quando a quando gli autori stessi, che incominciano a rinunciare alla modestia, nè più tremano, nè più s'accorano, ma vengono in persona a ricevere i conseguiti encomii, il debito premio. Il parere del pubblico si va propagando, e già dannosi gli allori a chi toccano, già i giornalisti han deciso quale fra i contendenti levi più nome di sè.

Poichè dunque la palestra è dischiusa e ferve nel suo maggior bollore la pugna, anche noi *Pirati* ci faremo innanzi, e continueremo a dire liberamente la nostra opinione. Se non che mentre il mio collega mi sta mandando altri articoli pei signori pittori, e pensa e ripensa perchè non abbiano a montare in collera secondo il loro costume, e perchè nemmeno una si tolga ad essi delle palme che si meritarono; io, non meno coscienzioso di lui, ne darò un' occhiata alla parte che spetta alla scultura, o mi fermerò sulle opere che attraggono l'attenzion pubblica. Così in pochi numeri esauriremo l'importante argomento della nostra solenne esposizione.

E fra gli scultori, che debbonsi ricordare pei primi, evvi il signor Francesco Somajni.

Anche ne' tempi addietro abbiam vedute molte cose di lui, e ci parve fin d'allora uno scultore di non comune franchezza e d'immaginazione vivace. Quest' anno ci ha confermati nel parer nostro, o per parlare con maggiore ischiettezza, ha superata la nostra aspettazione. Il suo gruppo in marmo va ricco di molti pregi. Siringa cadde alfine ne' lacci di colui, che mille insidie tramava alla sua pace, e che ormai non poteva più respirare aure di vita, se non giugneva ad averla al suo seno. L'infelice donna bersaglio della sventura, tenta invano di svincolarsi dalle braccia dell' assalitore. Ercole stesso non la potrebbe involare al furor suo; tantochè il ribaldo comincia a sperare, e si lascia fiorire sulle labbra il sorriso della gioja, siccome chi è vicino a raggiungere la meta della felicità. E che fa la misera? Alza al cielo le luci, confida nel Nume, ne invoca i soccorsi, ne implora la grazia; la divinità l'ascolta, non trascura i suoi voti, non è sorda ai suoi preghi, e Siringa, nel volgere d'un istante, è tramutata in un canneto.

(*Sarà continuato*).

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

MERCOLEDI 21 OTTOBRE 1835. Num. 42.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

GIUSEPPE

CHE SPIEGA IL SOGNO A FARAONE

Affresco del Cavalier Pietro Cornelius *Accademico di merito di S. Luca, e direttore della Accademia di belle arti di Monaco.*

La consorte dell'egiziano *Putifarre* non avendo potuto tirare alle disoneste sue voglie *Giuseppe* figliuolo di *Giacobbe*, ordivagli contro una sottilissima frode in grazia della quale venne cacciato in un carcere. Quivi, dà lì ad alcuni giorni, furono rinchiusi il fornajo, ed il maestro de' coppieri di corte, i quali ebbero in una medesima notte un sogno. Pareva al primo di recare in capo tre panieri l'uno sull' altro, l'ultimo de' quali ricolmo di pane, che dagli uccelli veniva beccato. All' altro sembrò vedere tre tralci di vite carichi di grappoli, ed egli premendoli entro una coppa, questa presentava al re, che graziosamente accettavala. Ambidue richiesero *Giuseppe* della interpretazione de' loro sogni, ed egli al primo diceva, che soli due giorni gli avanzavano di vita, e che nel terzo il re lo avrebbe fatto porre a morte; ed al secondo, che fra tre dì avrebbe racquistata la libertà ed il regio favore: e così avvenne appuntino.

Fra non molto *Faraone* stesso ebbe dormendo un sogno, in cui vedeva sette spighe aride e vuote, e sette fiorenti e piene, e più sette vacche magre e sparute, ed altre sette pingui e freschissime. *Faraone*, come quello che superstizioso era fuor d'ogni credere, struggevasi pel gran desiderio d'intendere la interpretazione d'un sogno così misterioso, e per ciò ne richiedeva tutti i sapienti del suo reame, i quali facevano professione di leggere il futuro in così fatte visioni. Inutile per altro tornavagli ogni cura, e neppur uno di coloro bastava colle sue risposte a soddisfarlo, tantoche egli ne vivea dolentissimo.

Erasi sparso per la corte il grido di questo fatto, ed un bel giorno appresentavasi al re il maestro de' coppieri dicendogli: trovarsi nelle prigioni un giovinetto di nome *Giuseppe*, di nazione ebreo, il quale avevagli bellamente spiegato un suo sogno, mentre con esso lui stava prigione, per lo che consigliavalo ad aver ricorso a quel savio giovane, dal quale senza meno avrebbe potuto avere la desiderata interpretazione. *Faraone* allora avuto a sè *Giuseppe* narravagli il sogno alla presenza de' satrapi del regno, ed il garzoncello ebreo glielo andava parte a parte spiegando con tanta ragionevolezza, che il re ne rimaneva maravigliato, e soddisfatto pienamente.

Da questo passo di sacra storia tolse *Pietro Cornelius* il subietto pel suo affresco, condotto in una parete d'un' ampia camera del casino, così detto, degli *Zuccheri*, lavoro commessogli dal signor *Bartholdy*. Il dipinto di cui si parla ha di altezza 2 metri e 46 centimetri, e di larghezza metri 3, e centimetri 30. La scena di esso presenta una vasta e magnifica Sala nella reggia di *Faraone*, per due finestre della quale intravedesi in lontano la campagna, ed in aria scorgonsi, figurate entro due tondi, le diverse cose vedute dal re nel sogno.

Nel mezzo del quadro è collocato un trono di marmo di semplice, ma severa architettura, su cui sta seduto *Faraone*. Egli è atteggiato come appunto si conviene ad uomo, che attentamente vada ascoltando, e ponderando ciò che a lui si dice. Colla mano sinistra fa puntello al mento, sporgendo all' innanzi alcun poco la gamba manca, e colla man destra, il cui braccio è posato sopra uno de' pilastrini del trono, tiene la verga reale,

ossia scettro, quando così ti piaccia chiamarlo. Il capo di lui è coperto da una specie di berretto a gote con due alette pendenti, guernite di fiocchi alle estremità, e su di esso ha la corona. Le sue vestimenta vengono formate da una tunica con larghe maniche, e da un manto, il quale è fermato sulla spalla sinistra da una borchia, e che poi con variati e naturalissimi ravvolgimenti va a distendersi sulle ginocchia, ed offre così allo sguardo belle e larghe pieghe. Lunga e morbida barba orna il mento di *Faraone*, e questa dà una certa tal quale solenne aria di maestà a tutto il suo viso, i di cui lineamenti, e più ancora gli occhi socchiusi ti appalesano alla prima l'uomo assorto in grave e profonda meditazione. Se v'ha difetto in questa bella figura, si potrebbe dire fosse quel pò di *ammanierato* che scorgesi nell' atteggiamento del braccio e della gamba sinistra, che non sembrano mossi al tutto naturalmente.

Alla sinistra del re vedesi *Giuseppe* ritto sulla persona, il quale mostra appunto di andar via via spiegando il sogno, per cui colle mani sta in atto di distinguerne i punti, quasi annoverandoli sulle dita. Assai bella è l'aria della testa del giovine Ebreo, dalla quale scendono lunghi ed inanellati i capelli, ed i tratti del suo volto spirano freschezza, ed ingenuità; ma se in quel viso si fosse scorto eziandio alcun segnale degli stenti sofferti nel carcere, lo avremmo potuto dire perfettissimo. Egli è vestito d'una tunica scollata, con sopravi un mantello ottimamente panneggiato, il quale va a toccare il terreno.

Dal lato destro del dipinto osservasi un gruppo formato da alcuni dei sapienti del reame, i quali con differenti movenze piene di gravità, e sussiego, e colla severità della faccia mostrano di ponderare sottilmente le parole di Giuseppe. Innanzi a costoro si vede un giovine di gentili forme seduto su d'una scranna ornata di ricchi e graziosi intagli, il quale tiene accavalciata la gamba destra sulla sinistra, e sopra quella appoggia una specie di tavola, che sostiene colla mano manca. Costui ti ricorda uno de'regii scrivani, destinato, com' era l'uso di que' tempi a prender memoria degli avvenimenti più interessanti del regno; per la qual cosa tu lo vedi star lì pronto a notare quanto dice il giovinetto interprete, e ben si pare dal sue movenze, e dai lineamenti del viso quanto grande sia l'attenzione con che ascolta, per poi registrare esattamente le cose udite. All' ultima estremità destra del quadro intravedesi una figura d'uomo di grave età, il quale nella faccia mostra un non so che di dispetto, e di sdegno, quasi gli recasse noja il vedere come un estranio garzone sia capace di svolgere l'oscuro significato di un sogno, cosa a che non erano bastati i più sapienti personaggi del dominio di *Faraone*.

Le figure tutte di questo affresco sono in grandezza quanto è il naturale, e chi attentamente le osserva si avvede tosto, che il *Cornelius* nel fatto riesce ben diverso da quello si dice suonino le sue parole. Imperciocchè non iscorgesi in esse veruna traccia di *purismo*, ma sì la imitazione e lo studio di que' grandi maestri del cinquecento, i quali toccarono il sommo della perfezione nella pittura, e che da tutti dovrebbero essere studiati ed imitati, quando pure non si voglia ricondurre l'arte nobilissima del dipingere alla grettezza propria del suo rinascimento, dalla qual cosa Iddio preservi per sempre la Italia.

Filippo Gerardi.

SCOLTURA

MUSEO DI AVORJ

Del nobile Conte Girolamo Possenti in Fabbriano.

(*Proseguimento*)

Num. 74. Tacendo poi secondo nostro costume i lavori meno importanti, coronerà questo genere un pregevolissimo avorio, posseduto già dal Pontefice Pio VI., formato a quadro, con cornice leggiadramente intagliata pure nello stesso avorio, alto 28 largo 18 centimetri; nel quale in tempi da noi poco lontani scolpite vennero in basso-rilievo con lavoro, che unisce la minutezza alla più elegante precisione, tre serie di Celesti Comprensori, che accenneremo con brevità, e che bellamente sono l'uno dall' altro divisi per alcune nubi che servono loro di sostegno. Nella serie di mezzo pertanto è Gesù crocefisso con sotto un teschio a denotar quella morte che debellò; appresso S. Anna istruisce nella lettura la Vergine ancora fanciulla; più sotto una Monaca con Crocefisso nella sinistra, e nella destra con palma del martirio, cinta da tre riportate corone, e sotto lei un S. Abbate che ha nell' una mano il rosario, nel manca il libro forse degli Evangelj, posati avendo da un lato il pastorale, e la mitra. Succede quindi l'Eroe di Monte Cassino, che ha da un lato il Crocefisso, la morte, ed a sinistra presso le abbaziali insegne quel portentoso corvo, che a lui recava ogni dì poco pane nel deserto, chiudendo schiera sì bella un Angiolo, che colla sinistra serve al terreno viatore di guida. Nella serie poi a destra è primamente la Vergine del Carmelo con Bambino ignudo nella manca, con scapolare nell' altra; quindi quello

> . . . . agricola, che Cristo
> Elesse all' orto suo per ajutarlo (1),

posando un piede sul globo, erge la destra predicando, dacchè appunto al dir dello stesso Alighieri

> Con l'ufficio apostolico si mosse
> Quasi torrente ch' alta vena preme,

mentre alla destra di chi guarda sta il cane, usato simbolo, relativo al vaticinio di Lei, che

> Vide nel sonno il mirabile frutto
> Ch'uscir dovea di lui e de le rede.

Appresso è il Patriarca Giuseppe con a destra la verga, dall' altra il Bambino; poi Gio. Nepomuceno, cui tu vedi recar nell' una mano il suo Amor crocefisso, nella sinistra la palma del martirio, mentre alla manca di lui è il ponte con sotto il fiume Moldava, ov' egli fu presso Praga gittato, scorgendosi per ultimo il Ferrerio poggiato su piedistallo nel solito atteggiamento, sovrastandogli a sinistra quella tromba, la cui squilla chiamerà all' estremo giudizio, ch' egli andava annunziando. Nell' ultima serie a sinistra finalmente tu vedi la Vergine del Rosario, che nella destra parte ha cinque della gente, seguace dell' onore di Assisi, che

> . . . . per la sete del martiro
> Ne la presenza del Soldan superba
> Predicò Cristo, e gli altri che il seguiro, (2)

stando due di essi con ferro omicida in testa, e porgendo gli altri fra le catene loro al Crocefisso preghiere. Sotto di essi è il buon Padre Francesco in atto di predicare; appresso S. Antonio col Bambino fra le braccia, ed al destro lato il libro ed il giglio; quindi il castissimo il penitente Gonzaga, che reca in mano il Crocefisso, ed ha pure al destro lato il simbolo della verginità; e finalmente sovra piedistallo il Precursore Battista colla solita croce in mano, avente a fianco un albero, indicante senza meno il deserto, ove spandeva la voce che abbatteva i cedri del Libano, e sotto un agnello figura di quello, cui gridava doversi preparare la via.

(1) *Dante Div. Comm. Paradiso Cant.* 12.
(2) *Detto Ivi Canto* 11.

(*Sarà continuato*)

VARIETA'

ESPOSIZIONE

DELLE BELLE ARTI IN BRERA.

(*Proseguimento*)

Ora, quanto a noi, non abbiamo nessun riguardo a dichiarare pubblicamente, che omai i temi mitologici ne vennero a noja, poichè furon essi trattati le tante volte dallo scultore e dal pittore: vorremmo in questo secolo di

gentilezza, che l'artista si occupasse di cose ideali, di cose storiche, se è possibile, e frugasse ne' rinomati nostri scrittori, e scegliesse fatti importanti fossero de' nostri tempi, o di qualunque epoca lontana, perchè la curiosità degli astanti è allora più facilmente eccitata, l'interesse risulta più vivo e durevole, e dolce ne torna sovente la ricordanza. Nullameno il gruppo del signor Somajni appaga il riguardante, che ne rileva le varie bellezze. Espressivo trovi il volto di Pane, naturale il suo atteggiamento; e quella mano, che l'atterrita Siringa gli pone in fra i capegli, quella mano tremante, convulsa, ma pure in quel momento sorretta da una forza insolita e prodigiosa, annunzia all'evidenza quanto valga l'artista, e com' egli si addentri profondamente ne' misteri e ne' prestigi dell' arte sua. Forse l'altra mano, che la sbigottita donna pianta a Pane sul petto, non basta a darmi l'idea ch' ella tenta ogni sforzo per allontanarlo da lei; non è mossa a sufficenza, sembrami troppo tozza, e m'apparisce languida e fredda, mentre le sue dita, i suoi muscoli e perfino la carne che la veste, dovrebbono anzi inspirare vigore e gagliardia. Almeno questo è effetto dell' occhio. Del rimanente Siringa ha forme leggiadre, corpo snello e piacente, e lo scultore si studiò di attribuirle tutto quel lo che gli parve necessario, perchè Pane uscir potesse di senno e ridursi ad un atto violento.

Due angeli che pregano e d'una fisonomia veramente celestiale espose pure il signor Francesco Somajni. Ben lavorati ne sono i panneggiamenti, puro ne è lo stile; se non che difettose ci pajono anche qui le mani, e non perfezionate da quel tocco potente dello scalpello, che raccomandava sempre il Possagnese ai suoi prodi alunni, e che fa essere la scultura un linguaggio, col quale l'eloquenza delle arti esprime la natura. Il signor Somajni ha poi esposto un busto in marmo, l'effigie del marchese Cagnola, e il modello d' un monumento in gesso, che la moglie inconsolabile di quell' egregio architetto gli innalza a conforto del proprio affanno e per intimo voto dell' oppresso suo cuore. Il primo ti presenta all'occhio le vere sembianze dell' illustre Signore, nè in esse ti accade ciò che t'avvenne altra volta di dover cioè domandare se l'artista si è fitto in capo il progetto di creare un ritratto totalmente in opposizione coll' originale. Il secondo, se non ha dell' immaginoso, risponde all' argomento. L'architettura, in forma di donna, desolata, e asperso il viso di pianto, si appoggia all' effigie dell'estinto: la pietà le sta sculta sul fronte, ed ogni suo atto spira corruccio. Dall' altra parte vi è il genio della morte, che amaramente pentito d'aver reciso lo stame di una vita cotanto preziosa, quasi maledirebbe al destino, i cui comandi gli furon di legge. Felice concepimento, il quale, eseguitosi in marmo, acquisterà nell' insieme espressione e nerbo, e varrà a far ispiccare pienamenta la valentia dell' artista! Però a quel genio funesto non potevasi dare un volto più confacente al suo carattere, più patetico e cupo, più convenevole all' asilo degli estinti, dov' egli pure deve sentirsi compreso da rabbia, se lagrime infinite gli costa l'essersi unito col Fato a mieter d'un colpo albero così fruttifero, e necessario ornamento dell' architettura? Se il signor Somajni trova giusta la nostra osservazione, è sempre in tempo a rimediarvi; se il suo genietto ha fatto in noi unicamente una tale sensazione, lasci tutto al suo posto, e tenga intanto per fermo, che il solo amore per l'arte e il desiderio di vedere le opere de' nostri italiani finite alla perfezione, ne trassero a parlare il linguaggio della critica.

E tornando ad annicchiarci nell' angolo del gran Cortile, ove rinvengonsi i primi lavori da noi osservati, ci par degno di orrevole ricordanza un mezzo busto in gesso da eseguirsi in marmo, composizione del signor Luigi Marchesi. Di quest' ultimo è parimenti un basso-rilievo in marmo di Carrara, la Deposizione della Croce. Tu vi contempli sei figure. La Madonna, con quell' affetto materno che è tutto suo, tiene Gesù sulle ginocchia, e sembra quasi che col suo alito voglia rianimarlo, ridonarlo alla vita. San Giovanni lo regge sulle proprie braccia. Una donna prostesa a terra stringe la destra del Redentore, e la inonda di lagrime: due altre si veggono in qualche distanza, da non minor doglia straziate e coperte di candidi veli. Sono le povere donne, alle quali aveva detto Gesù = *Non piangete sopra di me, ma sopra Gerusalemme*: le donne, cui un ascetico vate dirigeva que' teneri versi =

Donne pietose,
 Oh che bel vanto!
 Se il vosto pianto
 Si mescolò
Coll' amoroso
 Sangue prezioso,
 Che dalle piaghe
 Gesù versò!

Noi non diremo che il basso-rilievo non sia ben condotto, giacchè anzi è toccato con perizia e con alquanta grazia: soltanto sarebbe nostro desiderio, che la figura della Madonna fosse un po' più rilevata. Se ne avrebbe un effetto maggiore, e l'opera del signor Marchesi assumerebbe per avventura un carattere più grandioso. E poi il braccio destro di Gesù parve a taluno troppo piatto, soverchiamente stiacciato, quasi fosse un pezzo di carta, se l'espressione può correre, appiccicato alla meglio sul marmo. Nè si sconforti il signor Marchesi: quel lavoro, cui non si rinfaccia alcuna menda, è lavoro che sfugge all' attenzione degli accorrenti, ed essi si fermano appunto ove trovano il bello. I volti delle donne ci parvero pieni di vita e le sembianze del figlio di Maria sono di Lui, che, zimbello e gioco de' barbari, versò il proprio sangue per amore degli uomini.

Vicino al basso-rilievo del signor Luigi Marchesi avvi un modello colossale in gesso rappresentante tre Angeli, i quali denno servire di sostegno al pergamo della chiesa di S. Antonio in Trieste. Molte domande si potrebbono movere al signor Battista Perabò, che n'è l'autore; ma noi ci limiteremo alle più essenziali, e a mo' d'esempio gli chiederemo, come l'Angelo, che porta la legge nuova, ne sostenga il grosso volume. Lo tiene, ossia lo dovrebbe tenere alquanto stretto nella mano, quando invece le dita di quella si allontanano dal sacro libro per modo, ch' esso dovrebbe necessariamente cadere sul suolo. In opere antiche di siffatta specie trovammo già questo stesso difetto, ma i nostri vecchi vogliono essere imitati e seguiti nel buono e non nel cattivo. Erano altri tempi, correvano altri costumi: l'arte della scultura ancor bambina giaceva, o per lo meno non avveva mandato quei miracolosi raggi di luce, che di poi la resero sì vivida e bella, e che verdi allori fruttarono al sommo Canova ed a tutti gli ultimi scultori italiani viventi ed estinti. In generale questo modello colossale andrebbe in tutte sue parti ingentilito, dirozzato, dappoichè anche il genere grandioso ha la propria eleganza. Il signor Perabò lo sa prima di noi.

(*Sarà continuato*).

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE
DE' PITTORI, e SCULTORI
Ferraresi.

VITA
DI DOMENICO PANETTI PITTORE.

(*Proseguimento*)

Fu questi il giovinetto Benvenuto Tisio da Garoffalo, che riuscì poi maestro di tanta rinomanza. Da suo Padre, che Pittura non comprendeva nè il buono nè il meglio, fu accomodato sotto gli insegnamenti del Panetti. Stettevi finch' egli ebbe gli occhi aperti a miglior gusto, con gran piacere del maestro, che scorgeva nel discepolo un più che ordinario talento. Ma poi da lui toltosi per iscorrere le città principali, dove allignassero insigni maestri, ritornando dopo alcuni anni, a Ferrara, portò seco una tal finezza d'operare, ed una tal maestria, che Domenico sorpreso da meraviglia, scorgendo l'avvanzamento di Benvenuto, abbandonò totalmente l'antico suo gusto, e di Maestro ch' egli era, non ricusò di voler esser discepolo del suo scolare imitandolo nelle più belle rarità, che dalle città forestiere avesse portato.

Quindi avviene, che l'opere del Panetti fatte dopo il ritorno di Benevento, meritano, una lode distinta come tolte da quell' antichissimo, nel quale era immerso, e rivestite d'una delicatezza, e pastosità tutta nuova. Nè certamente può meritar biasimo questa umiliazione di Domenico, conciossiachè è migliore una volta il vanto di buon discepolo, che sempre di cattivo maestro il biasimo.

Ci pose egli perciò avanti gli occhi la tavola all' altare di S. Andrea nella Chiesa sua titolare, dipinta con tal mutazione d'idea, di disegno, e di colorito, da ciò che soleva fare, così che pochi sarebbono quelli, che vorrebbono crederla per opera sua se non lo dasse e divedere il di lui nome scrittovi a piedi: in fatti la venerabile maestà di quel vecchione diritto in piedi con fronte spaziosa, e serena, stringente la propria Croce, fa sì, che chiunque oltrepassa è sforzato a fermarsi con opinione, che quel colorito sia d'uno de' più accreditati maestri dell' arte.

Il medesimo divario eziandio si conosce dalle quattro tavole appese nel coro di detta Chiesa, le quali già servivano per parte dell' organo, fin tanto che conosciutosi la valenzia del loro artefice, come in luogo più cospicuo, furono colà collocate, ed esprimono l'Annunziazione di Maria Vergine, S. Agostino, e S. Andrea.

Allora sì che vedendo quant' egli si fosse approffittato nella maniera portata dal suo scolare, gli colavano in mano operazioni di riguardo. Per questo gli fu comandato di colorire a fresco tutta la Cappella di Maurelio nella Chiesa estramurale di S. Giorgio, ne' muri della quale espresse i più famosi miracoli di quel Santo Vescovo, e martire nostro protettore, in molte figure grandi al naturale, le quali poi, per la loro antichità, e per l'insussistenza de'muri, andarono crollando, e si perdettero in parte, fin tanto che l'anno 1690 ad istanza dell' Abate di quel monastero, furono tutte osservate, e riffatte per mano di Francesco Ferrari nostro concittadino e Pittore stimatissimo, e ciò con mia somma fortuna, conciossiacosa che, da chi aveva incombenza di scrostare que' muri, ottenni varie delle più belle, e conservate teste, che colà su fossero state dal Panetti dipinte, e le tengo nella dovuta estimazione.

Una tal opera venne contradetta dal Guarini, con asserire, che sia uscita dal pennello dell' Ortolano, già esposto: ma se si debbe dar fede agli scrittori contemporanei del Panetti, si troverà insussistente una tale asserzione, ritrovando io scritte negl' annali di Ferrara di Mario Agricola le susseguenti parole. *A dì 12 Luglio 1509 Messer Domenico Panetti terminò di dipingere li Miracoli di S. Maurelio nella Cappella Nuova, dove fu messo il suo corpo nella Chiesa di S. Giorgio per ordine di sua eccellenza il Duca Alfonso primo.* Oltre di che palesamente vedevasi la diversità della maniera di queste pitture, da quella dell' Ortolano =

Su i primi giorni, che arrivò il discepolo Benvenuto, s'appigliò a colorire due quadri per la Chiesa di S. Giobbe. Su 'l primo espresse quel pazientissimo Re in piedi con le carni corrose da vermini in volto afflitto, e mesto, quale l'abbiamo dalle sacre carte. Per adornamento poi del quale lo Scarsellino fece al dintorno tutta minutamente la storia della sua vita nell' anno 1600. Nell' altro dipinse con buona maestria e con pieghe assai tiranti, a quelle di Benvenuto, Maria Vergine sopra d'un piedistallo, ed alli suoi piedi li Santi Antonio Abbate, Giobbe Profeta, san Pietro, e Vito martiri; ma per esser rimasto questo quadro nella stanza del pittore imperfetto, per cagione d'altr' opere, che gli sopravvennero, fu da poi molti anni dopo, terminato al disopra dallo Scarsellino con il mistero della Santissima Triade, leggendovisi al di sotto *Dominicus Panetus coepit* 1503. (1).

Sono queste operazioni veramente degne di lode perchè furono da Domenico fatte con tutto lo studio possibile, per istimolo d'amore e d'emulazione del suo discepolo, la quale ha tanto di vigore negli animi, che fa salire sovente dall' infimo al sommo grado.

Tutto ciò può dirsi del Panetti, il quale certamente se non migliorava maniera: non riputavasi dagli scrittori degno di verun conto d'essere mentovato; ma si moriva con il pessimo svantaggio di restar sepolto eziandio nella memoria degli uomini.

La sua età, che fu longa pervenne fino circa l'anno 1530 nel quale rimasto assiderato nelle mani, e ne' piedi lasciò di vivere e fu sepolto nella Chiesa di S. Andrea sotto questo epitaffio.

Dominici Panetti Pictoris Ferrarien.
Ossa post mortem hic depositata.

(1) Nè già fu ad esso lui incognito questo suo avvanzamento nella professione; ben s'avvide, ed incominciò a salire in pretenzione d' essere ben corrisposto per qualunque sua opera; essendosi dalla nota, che fassi in uno de' Catastri della Venerabile Arciconfraternita della morte sotto il Massariato di Jacopo Magnani nell' esito a carte 41 dove per un Gonfalone dipinto ad uso di quella fu pagato con lire 47 e soldi uno di puntuale moneta.

NOTIZIE ARTISTICHE

Memorie della vita di Girolamo Pennacchi da Treviso, pittore del secolo XVI, scritte dal marchese Amico cavalier Ricci accademico d'onore di S. Luca e delle belle arti di Bologna. 12. *Bologna* 1835 (sono carte 24.)

Il signor marchese Ricci di Macerata non lascia occasione di rendersi ognor più benemerito dell' istoria delle arti italiane, siccome fanno fede le opere sue, che di tempo in tempo ci vien regalando: e come ora dimostra questa vita di Girolamo Pennacchi, pittore assai gentile della scuola veneziana, discepolo di Giorgione, studioso di Raffaello, e tutto dato anch' egli a mutare quella minuta maniera de'quattrocentisti nella splendida e graziosa larghezza di stile, che fece principi delle arti il Vinci, il Sanzio, il Correggio, il Vecelli, il Buonarroti. La qual cosa gli sarà sommamente riputata in lode da que' veri maestri d'Italia, che oggi cotanto ridono di una presuntuosa povertà di spirito, la quale perchè niun sofisma, niuna scempiaggine possa dirsi mancare a questo secolo di rinnovata ragione, vuole che le arti non sieno fiorite meglio che in Giotto, nel Masaccio, nel Verocchio, nel Perugino, in Alberto Duro. E appena fa grazia alla prima maniera di Raffaello: in tutto poi rifiutando la seconda, che ci diede il portento della *Trasfigurazione*! Il che certo i posteri non crederanno: parendo che le umane stoltezze debbano pure avere un termine: e questa, massimamente in Italia, sorpassandoli tutti.

Salvatore Betti.

Il bravo Pittore Adeodato Malatesti R. Pensionato Modenese presso l'I. e R. Accademia di belle arti in Venezia ha condotto a termine il gran quadro del Santo Abate Mauro che a lui ordinava il celebre maestro Bonifazio Asioli per la Chiesa di S. Bastiano di Correggio. Nel quale lavoro si ammirano quella eccellenza, e quella grandezza di fare che si apprende soltanto a coloro, che per avere altezza di ingegno, sentono come sia necessità l'essere riverenti, e animosi discepoli dei nostri maestri Italiani: dai quali chi si dilunga è da dire che si diparta dalle regole della nazionale, anzi della umana sapienza; e sia perduto. Del quadro daremo quanto prima l'esatta descrizione, che un gentilissimo letterato ora ne ha promesso trasmettere. Dalla quale meglio si farà manifesta la bontà del lavoro: e per la quale, gridandosi in essa, e con alta fronte i precetti delle arti Italiane, si frutteranno dispregi a quella trista, e audace setta scolastica, vomitatasi giù d'oltremonte a far cadere quest'unico argomento di gloria che di tante a noi rimaneva: dico la gloria della sapienza.

Essendo trascorsi alcuni errori nella iscrizione lapidaria per il monumento di Vaselli, riportata nel numero 41 del Tiberino, stimiamo conveniente riprodurla quivi corretta per intiero; facendo pure avvertiti i nostri lettori che il nome dell' autore è Giuseppe e non Giovanni Chechetelli.

G. ✠ C.
Riposo e Gloria
a
Luigi Vaselli
Giureconsulto e Giudice egregio
Civili leggi raccolse riformò
Pio VII volente in un codice unì
Onori molti ricusò molti ne tenne
Pochi alla sua virtù
Tornando a Dio il dì 2 Genn. del 1832
Al figlio Antonio
Fama e pianto lasciava.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

ANNO TERZO

Mercoledi 28 Ottobre 1835. Num. 43.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

Veduta della Chiesa di Nobiallo presso Como dipinto a olio del Conte Anbrogio Nava *di Milano, socio d'onore dell'Ateneo di Brescia.*

Crescinto il Dilettante celebrato Nava alla disciplina di più nobili artisti, e studi pittorici, fecè grazioso dono dell' esperto suo paesaggio al bresciano Ateneo, cui appartiene siccome socio d'onore = Grates persolvere dignas — Non opis est nostrae.

Sul burrone che sta fra lo spettatore e il Santuario affigurato di Nobiallo, corre un ponte che mette a questo, sorretto da uno scoglio su cui è piantato e divisato a grandiose sostruzioni. Il piano del dinnanzi s' illumina dalla piena luce che splende dall' angusta valle, accerchiata da dirupi, e montagne che si levano digradanti a diversi rispianati.— Il Cielo sparso di leggiere nuvolette, e il gaio svolgersi di un bel mattino si contrappone con molto effetto, e molta accortezza all' opaco, e selvaggio della valle sottostante. — Ammirasi nella composizione del quadro una molto dotta, e studiata precisione di disegno nei varj soggetti che la compongono e un' ottima disposizione della luce del sole sovra tutti questi, disposizione, che, sebbene effetto prodotto dalla verità del luogo imitato, rende testimonianza del saper dell' artista che seppe cogliere il miglor momento opportuno all'opera sua — Avvi una quiete di colorito, che ad alcuni per avventura parve un pò troppo ricercata, e a danno della prospettiva aerea. Tutti però si accordano nella sicura opinione, che, nel dipinto del Conte Nava sonovi tante bellezze da stabilirgli quella molta riputazione che consegue sempre ne' suoi paesaggi.

Vista della Campagna di Roma dalle falde dell' Aventino

Quadro a olio di Luigi Basiletti, Socio attivo, ora posseduto dal Socio d'onore Nobile Conte Jppolito Fenaroli.

A ricreazione dell' animo, ed a ricordazione della città immortale, dove per lunghi anni si ammaestrò nello studio delle arti, compone il nostro Socio, il paesaggio, col quale volle accrescere lustro alla patria esposizione delle belle arti = Per tutto quel poco, che può dire di arrischiato chi senza lunga, e considerata prova di studi, e di giudizj si accosta a dar sentenza di opera pittorica, parve che questa tavola non vaglia soltanto le migliori, che lodatissime uscirono dal pennello suo; ma che di gran tratto le vinca= Ricorda in questa rappresentazione quella parte di città e di campagne, cui può sgorgerlo spettatore, guardando dalle falde Monte Aventino: il cui piano dirupato, vagamente ombrato da scure macchie, e rinfrescato da una scaturigine che si difonde dall' alto, occupa il diritto della scena = Questi luoghi già descrisse Virgilio nell' ottavo della Eneide: occorsi ad Enea, quando ritroso del Tevere, moveva in cerca dell' antico Evandro: che ivi appuntp rinvenne, inteso a sagrificare al semidio che vi spense il ladrone Caco = A piè del monte apresi quindi la pianura abitata dagli Arcadi; ma quei luoghi di favolosa ricordazione scambiarono affatto di aspetto, dopo

che vennero i romani = Aureliano ampliò la città, di cui veggonsi per lungo e di fronte le ben fondate muraglie a difesa. Tiene ancora più innanzi il campo della destra più basso il monte che dai cocci, e dal rottame dei vasi figulini, che ivi si foggiavano, e cuocevano all' immenso popolo, chiamasi tuttavia *Testaceo* = Levasi alla sinistra, spiccata dal piano, la piramide di Cajo Cestio, e lì presso sorgono le torri fabbricate a difesa ne' tempi più bassi, e casolari della ultima età — Sovresso alle muraglie che fronteggiano lo spettatore, scorre lontano il sacro Tevere, avviandosi al mare; e si svolge la pianura: brulla affatto e deserta di arbori, adusta dai soli, e solitaria: sparsa quì e là d'acquedotti di frantumi, d'antiche ruine — Occupa il primo piano del quadro un convegno di festa popolaresca, una danza, una ricreazione, cui suolsi adunare all' autunno la plebe Romana — Il vigore, la rozza energia di tutte queste facce, comunque dal pittore si vollero appena ricordate siccome macchiette, ed accessorj, nota l'antico sangue di Romolo, e la burbanza trasteverina; e questi gruppi ognor più lontano vannosi disgradando, e sminuendo alla vista fino alle falde del monte de' cocci. La composizione di tanti, e sì svariati oggetti mirabilmente si accorda coll' assunto pittorico, e coll'armonia; essa in tutto appartiene alle leggiadre composizioni di Claudio Lorenese.

ARCHITETTURA

Una gran Sala si è terminata nel passato anno sopra un disegno del Cav. Nicola Bettoli (autore di quello del nuovo Teatro di Parma) disegno al tutto nuovo conforme alle idee del Bibliotecario e concertato col Cav. Paolo Toschi. In questa Sala gli scaffali sono costrutti entro muro tutti in cotto tranne i palchetti che sono d' abete, incastrati ne' fianchi de' pilastri che formano i diversi compartimenti. Questi pilastri intonacati di scagliuolo lucido hanno vera sembianza di marmo. Si ebbe intendimento dal Bibliotecario con questa insolita foggia di costruttura di menomare così il danno de' possibili incendii, e quello del tarlo. Eziandio mirossi al conservarsi più freschi i libri racchiusi in cotto che in legname. Posano trentadue pilastri sotto i quali scorre il basamento. Terminano in elegantissimi e variati capitelli. Tra l'architrave e la cornice è un fregio a chiaro-scuro del Professore Girolamo Gelati così bene dipinto da parere di stucco; nel quale al punto centrale d'ogni scansia è una lettera a colore di bronzo. Così ricorre intorno l'Alfabeto col doppio scopo d'indicare nella sua totalità la grande scoperta delle *lettere* primo e più sicuro mezzo di propagazione d'ogni umano sapere, ed in ciascuna delle parti una speciale scansia denominata A, B, C, e va dicendo. L'immensa volta a botte è illuminata da due grandi finestroni semicircolari che cogli ornamenti raggiati, e con vetro colorito alla base raffigurano due soli nascenti. Ella è dipinta da Filippo Bocchi a cassettoni circondati da meandro ed aventi in mezzo rosoni che rassembrano di rilievo. Campeggia nel mezzo della volta un gran medaglione dipinto a tempera da Francesco Scaramuzza. Rappresenta Prometeo che rapito il fuoco al sole recalo alla Terra protetto dallo scudo di Minerva la quale così l'invola all'ira del Nume che assiso sulla quadriga si volge a riguardare sdegnosamente l'ardito mortale. Intorno al carro si stanno l'ore in leggiadri gruppi disposte. Mercurio è già librato sull' ali, ne' più alti Cieli, veloce messaggiero a'Celesti del furto pur allor commesso. = Lateralmente a questo dipinto per lo lungo sono ad ambo i lati le armi dell' Augusta protettrice sostenute dai Genii delle scienze e delle Arti, fattura di Giovanni Gaibazzi. = Nel centro del fianco meridionale di essa volta è dipinto a bronzo l'incontro del Petrarca col suo amico Azzo da Correggio, avvenuto nel giorno stesso in cui questi avea ricuperata Parma sopra lo Scaligero, ed in cui il gran cantore era qui ritornato da Roma dopo averne riportata la corona — Onor d'Imperatori e di Poeti = E come episodio vi si vede eziandio il vecchio Grammatico da Pontremoli che, andato in vano a ricercare il Petrarca in Napoli, era poi corso a Parma sicuro di ritrovarvelo. = Dal lato settentrionale, è rappresentata un' adunanza della celebre nostra Accademia degli *Innominati* presieduta dal primo Ranuccio Farnese, allora ancor Principe, con a'fianchi Bernardino Baldi ed altri membri di quella, e dirimpetto il gran Torquato in piedi recitante un Sonetto. Più da lungi è il suo nemico Guarini. Ambo rendevan famosa questa nostra Accademia = Oltre questi due soggetti patrj, di mano del Professore Stanislao Campana, ornano i due lati della volta altri quattro dipinti alla stessa foggia e rappresentanti la *Religione* che dà la mano alla *Filosofia*; il ritrovamento fatto dal Galilei del *Moto della Terra*; quello della *Bussola* fatto dal *Gioja*, e quello della *Stampa*: il primo e l'ultimo di Giuseppe Varoli; i due di mezzo di Giocondo Viglioli. — Due gran *fassoni* dipinti a colori dal Professore Gelati suddetto, e simboleggianti *i tre Regni della natura* chiudono il *Cassettonato* della volta a mattino ed a tramontana. — Tutti i rammentati artisti sono Parmigiani. = In faccia alla porta d'entrata il fregio è interrotto dall' Iscrizione, che dice:

Ex . Munificentia . Mariae . Aloisiae . Augustae
Quae . Gloriam . Sibi . Litteris . Commodum . Comparavit
A. MDCCCXXXIIII.

Dalla ducale Biblioteca di Parma il dì 23 Settembre 1835.

VARIETA'

Rieti li 18 Ottobre 1835.

Al Chiarissimo Signor Gaspare Servi

Direttore del Tiberino

Il Cav. A. M. Ricci. Salute.

In un picciolo Catalogo di quadri originali, che apparteneva alla ristretta Collezione (ora divisa) della mia famiglia, stampato dal Nistri di Pisa, trovasi indicato un quadretto bellissimo in Rame, toccato a me particolarmente, con la seguente descrizione.

" Quadretto in rame alto palmo 1. once 1. largo once 10 rappresentante la Vergine che sveglia con bacio il bambino tutto ignudo, bellissimo nell' abbandono delle sue membra divine, con prospettiva aerea da una finestra, e bella lontananza. Siede la Vergine in una ornata cameretta, ov' ha un padiglione, una culla, d'appresso alcune colombe che scherzano su d'uno scaffale, diversi attrezzi di casa, ed un gattino. = Opera intatta da qualunque restauro, e che poteva attribuirsi a Raffaello, ma che vien riputata approssimativamente, o di Pierin del Vaga, o di Marcello Venusti. "

Io fui sempre così innamorato di questo inarrivabile quadretto, che contemplandolo anche con gli occhi della mente nelle mie vigilie, tentava di trarne una copia negli umili versi miei, che d'altri colori, e d'altra luce avean bisogno; ed a me stesso dicea fantasticando così.

È questa la romita cameretta
Sacra ai misteri dell' Amor materno
Di Lei, che tra le Donne benedetta

Vergine accolse nel suo sen l'Eterno
In sembianza gentil di Pargoletto,
Che fè sbucciar la Rosa in mezzo al Verno.

Dell' orizzonte il cerulo prospetto
Che le colline di Giudea rimembra,
Ed il rosato ciel mira a rimpetto;

Ve' la cortina che dischiusa or sembra
Sulla cuna, che tiepida direste
Ancor dal tocco delle dive membra!

Siede in azzurro manto in rosea veste
La benedetta Vergine Jessea
Più che madre dell' uom, madre celeste...

Diva Maternità! Chi dipingea,
(Tolti i colori all' astro matutino)
In Lei del cielo la più bella idea!

Ha su i ginocchi il Pargolo divino,
Le ritondette membra abbandonate
Tra il vapore del sonno, e del mattino:

Tacete aure del dì, non lo destate,
Turbar non lice a voi que' sonni, in cui
Bevon dolcezza l'anime beate:

Ella l'amato capo ai labbri sui
Soavemente accosta, e il capo inchina,
E lo desta in un bacio, e il vuol da Lui.

Ei schiude i lumi con fronte supina,
E da' sporti labbruzzi avidamente
Cerca la gota che umil s'avvicina.

Passar del bacio l'alito si sente
Nell' atto stesso in che il pudico ciglio
Ella abbassa amorosa e riverente.

Che diransi in quel bacio e Madre e Figlio
Da labbro a labbro in cui spira la rosa?
Amor, tu dillo, che lor dai consiglio!

La candidetta man lieve ei riposa
Languidamente aperta in sul cilestro
Manto, qual fra i giacinti il giglio posa.

Stà della Madre appiè colmo canestro
De' versatili attrezzi, onde il non vile
Materno ingegno alle bell' opre è destro:

Vi stan lisce cesoje, e il fil sottile
Sul ben trapunto lino; a terra giace
Scorso or ora il gomitolo gentile:

Vi scherza accorto con occhj di brace
Vispo gattin dalla tigrata pelle,
E tutto spira intorno amore e pace:

Da un opposto scaffal due tortorelle,
Per istinto gentil come Amor vuole,
Sembran quel bacio invidiare anch' elle:

Ma chi fu mai colui che tolse al Sole
Gli Eoi colori, e il bel dipinto ordio?
Deh stempratemi almen gigli e viole,
Ond' io l'imiti, e fia pittore anch' io!

Or io non saprei come il giudizio di alcuni Artisti e conoscitori sull' Autor di questo affettuoso quadretto penda ancora indeciso fra Pierin del Vaga, e Marcello Venusti che fù scolare o collaboratore del primo, educato alla scuola di Raffaello (che fu quella delle Grazie), e particolarmente istruito da Gio. Francesco Penni (il Fattorino), il quale tanto si distinse ne' vaghissimi ghiribizzi de' suoi accessorj pittorici. Vero è che Pierino alquanto avido di commessioni lucrose dava a dipingere i piccoli quadretti, sotto la sua direzione, a Marcello Venusti, che accostatosi poi alla scuola di Michelangelo (cui divenne compare) superò Pierino nella forza, ma non lo eguagliò mai nella grazia. Allincontro tutto spirante grazia, e soavissimo affetto è il prezioso dipinto di cui parliamo, e la prospettiva, e gli accessorj dilicatissimi chiamano l'Autor delle Storie Bibliche nelle logge del Vaticano, e il Dipintor dell'Assunta di Monte Luci tutta spirante grazia Raffaellesca in Perugia, ove sì belle reliquie della Scuola delle Grazie ancor parlano agli occhj ed al cuore — Questo bellissimo quadretto dovrebbe essere inciso nel sesto medesimo da valente incisore, e son persuaso che darebbe tali stampe affettuose e divote, che forse inviterebbero i più teneri baci delle Anime cortesi e pie, le quali nel bacio del Signore si destano sul bel mattino de' lor giorni felici.

Gradite mio caro e rispettabile Amico la *buona novella* delle Arti che vagheggiate e professate con tanta lode, cui la vostra medestia impone silenzio...

ESPOSIZIONE
DELLE BELLE ARTI IN BRERA.

(*Proseguimento*)

Proseguiamo = Un ritratto dell' augusto nostro Imperatore regnante ci offrì a vedere il sig. Stefano Butti; = e una testa di leone dal vero in gesso, con una Flora in marmo, un cane sdrajato e una statua in gesso rappresentante S. Antonio, si esposero del fu signor Giovanni Franceschetti. È una Flora amabilissima, di attraente avvenenza, di corpo snello. I fiori della corona ch' ella porta non si ponno dire lavorati come quelli, che nelle sale superiori ci balzano al guardo tra le opere del cavalier Pompeo Marchesi; ma se non son fiori di primavera nol sono nemmeno dell' autunno, e serbano una certa freschezza non sì facile ad inspirarsi a nudo marmo.

Ma lasciamo la Flora, e salutiamo piuttosto l'immortale Cantore del *Giorno Giuseppe Parini*, che si trova sul primo pianerottolo dello scalone a destra. Questo modello in gesso è sudata opera del professore Gaetano Monti di Ravenna. Una circolare o programma, che abbiamo letto ne' primarii nostri fogli, ci avvertì come ad un *Beccaria* e ad un *Parini* innalzar si volesse un degno monumento collo scalpello de' nostri più chiari artisti, e come a tal uopo fosse aperta una soscrizione, alle quali prove di filantropia e di magnanimità non mancano fra noi (consoliamoci) non mancano mai accorrenti. La statua del Beccaria fu affidata al Cavaliere Marchesi: quella del celebre Parini a Gaetano Monti. E la statua del sig. Monti racchiude in sè una viva espressione: la testa in ispecie ed il volto nulla ci lasciano desiderare dal lato della verità: si vede ch' ei vi dedicò lunghe veglie e tenaci cure. Nè male si appose, se tutto piacer debbe e rapire in una statua, ma principalmente il viso. " Fa sì, ripeteva Canova, fa sì che le tue sembianze si acquistino giusta lode. Di leggiadre teste è rarità; neanco gli antichi furono in ciò ricchissimi; imperocchè quando pure tu scorra in Roma l'ampio Museo Vaticano, poche teste bellissime vi rinvieni, e con tua somma sorpresa ".

Abbiamo già nominati diversi artisti di fama non dubbia; eppure dobbiamo aggiungervi i signori Manfredini, Motelli, Benzoni, Cesari, Mainoni, Galimberti e Claudio Monti. Chi un busto in marmo e il ritratto d'un putto con cane, chi una statua rappresentante la salute con due medaglioni e una Nemesi, quali un busto in terra cotta ed in marmo, quali dei ritratti in gesso, tutti infine produssero composizioni commendevoli anzi che no; e Claudio Monti, per nominarne uno particolarmente, ci regalò una Psiche al vero con emblemi dell' umana vita, in gesso, Psiche che rivedremo in marmo la domenica prossima. = Ecco intanto che anche riguardo alla scultura vantiam dovizia di opere; e piacciavi di notare che non le abbiam tutte ricordate. Vi aspetta un secondo articolo, e in esso terremo discorso del Cavaliere Marchesi, che ultimamente ottenne di poter dedicare a Ferdinando I uno squisito suo gruppo grande al vero. Direte: un secondo articolo? M'increscе di terminare con una minaccia. Ma che volete! Qualche volta viene a me pure il ticchio di montare in cattedra, e di farla da dittatore. Capricci degli uomini!

Francesco Regli.

MEMORIE EELLA VITA
DI GIROLAMO PENNACCHI DA TREVISO

PITTORE DEL SECOLO XVI.

scritte

DAL MARCHESE AMICO CAV. RICCI

Accademico d'onore di S. Luca e delle Belle Arti in Bologna ec. Estratte dal fascicolo 3 della raccolta di Poesie e Prose d'autori Italiani viventi che si stampa in Bologna pei Tipi dall' Olmo e Tiocchi 1835.

Se l'Italia ebbe sempre sulle altre nazioni una superiorità nell' esercizio delle belle arti, sembra doversi questa specialmente rilevare dall' influenza del clima, del governo, e della religione; imperocchè se la percezione della bellezza, onde sia giusta e risentita, dipende molto dalla finezza dei nervi, e dalla qualità degli organi; se questi nervi e questi organi sono costituiti ed attemperati in particolar maniera dal clima, egli è manifesto, che una delle prime e principali circostanze, che influirà sul modo di percepire la bellezza sarà il clima, ovvero l'unione di tutte quelle condizioni di cielo, di aere, e di suo-

lo, che di una determinata regione son proprie. E per quello poi che al Governo si conviene, basta, por mente all'influenza morale, per la quale l'animo, o si conferma nel legittimo e puro amore della bellezza, o si conturba, e disvia, cose tutte, che derivano dalle leggi, dalle costumanze, dalle istituzioni colle quali l'animo stesso si educa, s'informa, e s'atteggia, che in complesso dinotano ciò che Governo s'appella; ed in fine considerandosi, che la Religione allorchè racchiude in se stessa un' eminente bellezza morale nella verità de' suoi principj, ne' suoi riti e ne' suoi misteri esercita nell' interiore la più forte influenza, e tocca, ed entra ne' penetrali dell' animo, e lo trasporta per così dire al di là del creato. Da questi principj resi più certi dall' esperienza ne deriva, che tratti noi talvolta a narrare le lodi d'alcun artefice, intendiamo non solo d'onorarne il nome, ma di dare altresì un giusto tributo di laude a quel Sommo che concedendo tante doti alla natura rese anche più facile, e più spedita l'imitazione di essa. Non vi è parte della nostra penisola la quale, o per l'amenità delle sue campagne, o per la vastità e magnificenza delle città che vi si vedono frequenti non abbia fornito cagione ad alcuno d'occupare il proprio ingegno all' imitazione di quegli oggetti, che più d'appresso eccitavano, e fervido rendevano l'intelletto; e quindi può dirsi il trasportassero al di là dell' imitazione medesima; convenendo che non mai sazio l'uomo del bello visibile, ne immagina uno maggiore, e se lo forma idealmente.

Fra questi non fu al certo inferiore a molti suoi coetanei *Girolamo di Pietro Maria Pennacchi da Treviso*, il quale visse in un secolo nel quale le arti avendosi in grandissima onoranza ottennero tanta fama da servire di modello a tutte l'epoche avvenire. Nato in un paese a cui la natura si fece ricca di sue grazie, e prossimo ad un altro ove l'ingegno sembrava emulare la stessa natura, a quest' ultimo si condusse, onde dare più libero sfogo a quel genio che fin dai primi anni dimostrato aveva per le arti del disegno seguendo le discipline del padre. Signoreggiata la mente umana dagli oggetti esteriori, li travolge e li compone in se stessa, e va in tal guisa a produrre concezioni vaste, e potenti, improntate però sempre dalla stampa di quegli oggetti. A Venezia Girolamo si diresse, ed appunto v' andò in que' tempi ne' quali essendo quella Città l'emporio di tutto l' Oriente, dispensiera facevasi d'immense ricchezze a tutto il cognito mondo. Vi teneva allora fra molti artefici un de' seggi principali *Giorgio Barbarelli*, che *Giorgione* nomavasi, perchè come nella persona era ancora grande d'animo, e di lui volle farsi discepolo Girolamo. Fu troppo breve però il tempo per profittare d'una scuola che d'esempi lodevoli in qual si voglia dote della pittura era copiosissima; imperocchè venuto a morte Giorgione nella fresca età di trenta quattr' anni, i suoi discepoli si dispersero, e il vanto di tanto Maestro non lo conservarono se non coloro che più strettamente s'attennero ad imitare gli originali da lui lasciati.

Non fu di questo soltanto pago il Pennacchi, che di più volle ancora dietro le traccie del suo Maestro scegliere a campo de' suoi lavori quelle spaziose facciate di case, e di palazzi, dove il valore di Giorgione specialmente trionfava. Costume, che se per un lato apre ampia via all' artefice di spaziare nelle composizioni, e far sì che il pennello si educhi ad essere non meno libero, e franco di quello si presti la mente ad immaginare, tolse a noi dall' altro canto di poter talvolta rilevare palesamente a qual altezza giungesse l'arte coltivata da Maestri a cui non mai verrà meno la fama. La facciata della casa d'Andrea Odone d'appresso al ponte del Caffaro fu il luogo, che Girolamo scelse a far mostra di suo ingegno. Allegorico era l'argomento, che si proponeva d'eseguire, perlocchè a mostrarvi quanto la fortuna arridesse a Andrea dipinse Cerere, Bacco, e una fanciulla, che versa liquore da due vasi che tien d'ambe le mani. E ne' lati del pergolo significò l'ingegno, e la virtù d'Odone in Apollo pel genio alla poesia, e in Pallade alle scienze. V'erano ancora figure a chiaro-scuro sopra le finestre, e cartelle a piedi ove furonvi scritti motti allusivi, e nel cortile in ampj riquadri vedevansi battaglie d'animali, ed altre fantasie. Ma benchè rovinate dal tempo queste cose sappiamo che piacquero assai a'Veneziani affermandolo fra gli altri l'Aretino in una sua lettera scritta all'Odone, nella quale celebrando quelle dipinture loda la scelta da lui fatta di Girolamo, e lo dichiara *uomo d'altissime speranze*. Vasarj, e Ridolfi le descrissero, e per questi soltanto a noi è dato il qui ripeterle.

Meno rapace fu il tempo ed altri dipinti, che poco appresso eseguironsi da Girolamo nel paese nativo. Ad ornare il dinanzi d'una casa locata in quella parte di città ove il popolo di frequente conducevasi a diporto, fu ad esso imposto di figurare nel spazio principale il giudizio del sapiente Salomone, per cui ebbe ancora a far ivi splendida comparsa d'artista esperto nel dipingere architettura ed ornati; e pel restante occupò quel campo collocandovi altre figure, le quali rappresentando allegorie diverse, eran però tutte dirette allo scopo principale; non derogando in tal guisa dall' unità del concetto. A conservare questo canone nella sua integrità conveniva che ben istrutti fossero i dipintori di quest' epoca fortunatissima, giacchè anche quelle parti, che sembravano disparate dal soggetto, che dovevano rappresentare, si volevano con esso aderenti, per cui continuo era il ricorso ch' essi facevano alla storia ed alla mitologia, volendosi l'unità d'argomento coscienzialmente mantenuta.

(*Sarà continuato*)

NOTIZIE ARTISTICHE

Il dipintore Michele Ridolfi Conservatore delle Belle arti in Lucca, socio di varie Accademie italiane, è stato graziosamente nominato da S. M. il Re di Sassonia, con suo venerato decreto dei 18 Luglio anno corrente, Socio onorario e corrispondente della Reale Accademia di Dresda.

Lo scultore *Dantan* da Parigi si recò a Puteaux nella Casa Levis ov' era morto Bellini, e ne levò la maschera, che riuscì esattissima.

In Modena nelle Sale della Real Accademia Atestina di belle arti si vede esposto il quadro del signor Adeodato Malatesti: *il Miracolo di S. Mauro che rende la vista ad un Cieco*.

Invenzioni e Scoperte.

Si fece ultimamente a Lione il primo esperimento d'un battello a vapore di ferro fuso: Nel tragitto da Lione a Trévoux il battello oltrepassò di 27 a 30 minuti *l'Hirondelle*, altro battello a vapore rinomato per la celerità del suo corso.

Siamo contenti di potere annunziare che va a selciarsi la Piazza di Venezia, e ci si fa sperare che nel mezzo di essa vada ad innalzarsi una maestosa fontana ove farà mostra l'acqua felice, che da sito poco discosto puole allacciarsi, non lo potendo l'acqua di Trevi pel basso livello della medesima.

In verità che, ciò operato, la Via del Corso potrà dirsi la prima e la più ricca di Roma, di che si sarà obbligati alle cure ed indefesso zelo del vigilantissimo Prefetto delle acque e strade amantissimo del vero bello lo Eminentissimo Cardinale *Lodovico Gazzoli*.

AVVISO

Nel numero a venire daremo la descrizione dell' aumento della Chiesa di S. Michele a Ripa.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.